

SOMMARIO

3 A. Sisca

La politica scolastica nell'Italia meridionale nel primo decennio del Regno

21 G. De Simone

Profilo di Prato

24 G. Intorcchia

Pagine inedite sui restauri della cattedrale di Benevento (1851-1854)

46 F. Pezone

Theofilos, un trovatore errante fra fiaba e realtà

59 F. Morrone

Baselice. Comune fiducioso nel domani

63 PAGINE LETTERARIE

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

Periodico di studi

e di ricerche storiche locali

1

Anno VI

Gennaio - Aprile 1974

Pubblicazione bimestrale

Sped. in abb. post. gr. IV

L. 2000



Associata all'USPI

Unione Stampa Periodica Italiana

ANNO VI (v. s.), n. 1-2 GENNAIO-APRILE 1974

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

La politica scolastica nell'Italia meridionale nel primo decennio del Regno (A. Sisca), p. 3 (3)

Profilo di Prato (G. De Simone), p. 14 (21)

Pagine inedite sui restauri della cattedrale di Benevento (1851-1854) (G. Intorcchia), p. 16 (24)

Theofilos, un trovatore errante fra fiaba e realtà (F. Pezone), p. 31 (46)

Baselice, Comune fiducioso nel domani (F. Morrone), p. 41 (59)

Pagine letterarie: Duie anne (A. Cottone), p. 43 (63)

LA POLITICA SCOLASTICA NELL'ITALIA MERIDIONALE NEL PRIMO DECENNIO DEL REGNO

ALFREDO SISCA

La riforma Casati

L'inizio di una politica scolastica nel nuovo stato unitario italiano è legato alla famosa riforma del ministro Casati, riforma che, promulgata nel Regno di Sardegna, il 13 novembre 1859, fu estesa nel biennio 1860-61 alle altre province d'Italia, dopo varie annessioni. Essa era stata per il Piemonte lo sbocco legislativo di una lunga maturazione pedagogica che aveva visto una fiera polemica tra conservatori e modernisti (ossia tra fautori di un'istruzione aristocratica e quelli di un'istruzione popolare) senza tuttavia riuscire a risolvere il problema basilare della scuola italiana che era appunto quello di un'educazione aperta a tutti¹.

Bisogna dire che, nonostante gli sforzi della classe dirigente piemontese di affidare alla scuola la formazione di una coscienza unitaria italiana, la legge Casati oltre a rispondere alle esigenze di uno stato borghese, riportava esperienze limitate alla tradizione educativa e culturale di una regione che, pur avendo conquistato una posizione di guida nei confronti degli altri Stati della penisola, non poteva imporre il proprio modello a tutta la nazione se non con una forzatura verticale e quindi di per sé carente. Perciò la politica interna del nuovo Stato, pur protesa alla fusione delle varie regioni, s'indirizzò prevalentemente alla sicurezza sociale nella difesa delle classi privilegiate e nello sfruttamento di quelle più misere e, quindi, particolarmente del Mezzogiorno, in stato di inferiorità culturale e di sudditanza economica rispetto al Nord. Anche le classi padronali del Sud, se si eccettuano alcuni intellettuali convertiti alla causa unitaria, furono coinvolte nel processo economico di sfruttamento da parte delle regioni più fortunate del Nord, e quindi la classe fondiaria meridionale non conquistò mai un ruolo di egemonia né nel settore agricolo né in quello industriale; se mai la rendita fondiaria si limitò ad incrementare il processo di «terziarizzazione» del Mezzogiorno, ossia l'avviamento alle attività impiegate e liberali, che condizionò la nascita di una classe borghese chiusa e gelosa della propria cultura e formazione d'élite².

Al naturale condizionamento della politica estera nel nuovo Stato italiano, ancora non completamente formato, bisogna aggiungere la necessità di un bilancio di guerra che ridusse al minimo le spese per la pubblica istruzione. Se ciò procurò soltanto uno sfasamento in regioni più fortunate, per risorse economiche e tradizioni culturali, nel Sud la carenza scolastica fu uno dei più gravi torti da parte dello Stato verso popolazioni che si erano affidate con molte speranze di rinnovamento alla classe dirigente del Nord.

D'altra parte, come ben vedeva Pasquale Villari, a nulla sarebbe servita una istruzione popolare, pur nell'offerta assai scarsa della legge Casati, se fossero restate immutate le condizioni sociali del popolo meridionale. La riprova si ebbe con l'applicazione della legge alle nuove province meridionali, dove, nonostante l'obbligatorietà della scuola

¹ Dopo la riforma del Boncompagni del 1848 che aveva, nonostante alcuni ammodernamenti, mirato ad un'istruzione privilegiata da riservarsi a pochi, mediante la scuola d'élite, il Ginnasio-Liceo, nel Regno di Sardegna, durante il periodo della reazione susseguente era in vigore la legislazione clericale fissata dal ministro Taparelli D'Azeglio. Di fronte a tale precedente la riforma Casati, pur essendo una legge regolatrice più che innovatrice, è nettamente di progresso.

² N. ZITARA, *Il proletariato esterno*, Ieca Book, pag. 28.

elementare, i ragazzi disertavano in massa le aule, spinti dal bisogno di lavorare nelle campagne e nelle botteghe.

La classe politica dirigente, pur consapevole della necessità di un'educazione popolare, si trovava nell'incapacità di rispondere alla pur lenta e rara domanda d'istruzione, oltre che per penuria di locali e di personale, anche per mancanza di volontà a risolvere il problema dell'istruzione popolare. Bisogna tener presente che la sopravvivenza politica della classe dirigente era assicurata dalla stessa borghesia: si pensi che su 22 milioni di abitanti gli elettori, dal '61 al '65, erano appena 900.000. Perciò tutta la storia della scuola italiana, dopo il 1860, fu caratterizzata da forti opposizioni borghesi ed ecclesiastiche ad una scuola popolare, che avrebbe costituito un pericolo insidioso quando, secondo il parere dei conservatori, le classi più misere una volta istruite sarebbero insorte contro le classi dominanti³.

E' in questo quadro politico che bisogna inserire la riforma del ministro G. Casati che fu la prima legge organica per i tre rami dell'istruzione: universitaria, media ed elementare⁴.

³ D. BERTONI IOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari, 1965, pag. 139. Formulata in ben 374 articoli la legge Casati regolava tutta la legislazione dell'istruzione pubblica: l'amministrazione centrale e periferica, l'istruzione primaria, secondaria e superiore. Nell'amministrazione centrale, al vertice di ogni tipo d'istruzione furono istituiti degli Ispettori generali (dei direttori generali con decreto del 7-6-1912 n. 677). Per le questioni di legittimità e di contenziosità vi era un consultore legale (o avvocato di stato), soppresso con decreto del 26-3-1873 n. 1313 e con la riforma della consulta legale (d. del 5-5-1877 n. 3793). Il Ministro, coadiuvato da un Consiglio Superiore, in parte elettivo, con potere consultivo, aveva, oltre ai normali compiti amministrativi ed esecutivi, la facoltà di nomina, di promozione, di controllo (con premiazioni e punizioni) degli insegnanti, dalla scuola secondaria a quella universitaria e quella della nomina dei commissari d'esame. L'amministrazione periferica e provinciale era organizzata attraverso i Provveditori agli studi e gli Ispettori regi che furono poi aboliti come aveva proposto il De Sanctis, il quale aveva evidenziato in questa dualità di carica e di funzione un antagonismo e un inceppo all'organizzazione dell'istruzione pubblica nelle province. Il Provveditore agli studi era assistito da un Consiglio scolastico provinciale, composto, oltre che da lui che lo presiedeva, da Ispettori, Presidi, direttori delle scuole tecniche, due rappresentanti della provincia, due consiglieri comunali. Tale consiglio si riuniva una volta al mese per provvedere ai bisogni scolastici della provincia e particolarmente all'apertura di nuove scuole, alle proposte di nomina dei maestri da parte del consiglio comunale e alla spesa per l'istruzione primaria e secondaria. Nella funzione di controllo il Provveditore era aiutato da Ispettori circondariali che s'interessavano particolarmente dell'istruzione primaria (affidata, con quella popolare e normale, all'Ispettore regio).

⁴ La scuola elementare era articolata in quattro classi, due inferiori e due superiori: le prime due, obbligatorie e gratuite, erano istituite in tutti i Comuni e a spese di quest'ultimi (scuole rurali); le classi superiori erano facoltative ed istituite per lo più nei capoluoghi di provincia o di circondario (scuole urbane). Gli asili infantili e le scuole professionali che erano stati ben prosperi per il passato anche a Napoli, furono lasciati alle attività private. L'istruzione tecnica, da principio considerata primaria, s'impartiva in scuole di due gradi, inferiore e superiore, ma anche quando questo tipo di scuola rientrò nella fascia secondaria, rimase sempre ad un livello più basso del liceo, l'unica vera scuola della riforma Casati. L'istruzione classica era a lungo termine (cinque anni di ginnasio, tre di liceo e quindi l'Università) e forniva una cultura d'élite letteraria e filosofica. Le materie di primo grado (insegnate nel Ginnasio) erano: italiano, latino, greco, istituzioni letterarie, aritmetica, storia, geografia, nozioni di antichità greco-latine, francese (facoltativo in alcune province). Nel liceo vi erano sette professori titolari delle seguenti materie: letteratura greca, latina, italiana, storia e geografia, filosofia, matematica, fisica e chimica, storia naturale, istruzione religiosa (impartita da un direttore spirituale), esercitazioni militari (guidate da un istitutore), lingua straniera e disegno, facoltative e a spese degli allievi ... Questi programmi, allegati al regolamento del 22 settembre 1860 proposti dal

A quest'ultima si collegava l'istruzione popolare e quella tecnica, divisa in due gradi, poiché, come già in passato, era impossibile separare la formazione professionale dagli elementi di una cultura primaria e di base. Una riprova del carattere conservatore di questa riforma si ha nelle successive modifiche della legge che separarono l'istruzione tecnica da quella primaria, modellando sul Ginnasio-liceo tutta l'intera fascia dell'istruzione secondaria. Si pensi che la scuola classica, passata attraverso il filtro della «ratio» dei Gesuiti (e precedentemente ripresa dal ministro Taparelli d'Azeglio), in fondo non era che l'edizione riveduta e aggiornata dell'istituzione medievale delle arti del trivio e del quadrivio. Tale gerarchia di valori che dava il primato al vecchio Liceo veniva conservata, oltre che nelle pratiche amministrative e legislative, nella stessa terminologia dirigenziale: presidi quelli del liceo e direttori quelli dei ginnasi, delle scuole tecniche e delle scuole normali.

Almeno nei primi due anni gli istituti innovatori della riforma, a livello primario, l'obbligatorietà e la gratuità della scuola elementare in tutti i Comuni erano, nell'applicazione, dei vani precetti, poiché la legge si riferiva ai Comuni «che avrebbero dovuto provvedere in proporzione delle loro facoltà e secondo i bisogni degli abitanti». In realtà, specialmente nel Sud, i bisogni della popolazione, la più povera e la più retrica, erano inversamente proporzionali alle facoltà dei Comuni, i quali non potevano, per mancanza assoluta di mezzi, ottemperare al servizio scolastico obbligatorio. Quindi i ragazzi erano lasciati al lavoro servile o familiare e ciò contribuiva a tenere il livello sociale su valori molto bassi. Riferiamo due dati a soli dieci anni dall'unità: nel 1871 le scuole in Piemonte erano 6.763, in Calabria appena 94.

Al lume delle successive esperienze e specialmente con l'inizio delle autonomie regionali, si evince facilmente che anche la legge Casati ha la sua logica nel sistema gerarchico, accentratore e burocratico, in cui la classe dirigente aveva strutturato il nuovo Stato italiano, contro le aspettative dei democratici e dei federalisti di estrazione repubblicana e anche monarchica. Da questa legge di tipo napoleonico non poteva nascere un rinnovamento della scuola, secondo i bisogni locali e le libere aspirazioni delle forze popolari che, pur nell'indebolimento politico degli stati preunitari, erano

ministro Mamiani, che furono estesi nel napoletano il 12-1-1861 e in Sicilia soltanto nel 1869, subirono poi diverse modifiche. Fu, ad esempio, introdotta come obbligatoria la ginnastica, al posto delle esercitazioni militari (dal De Sanctis, nel secondo suo ministero del 1878); fu abolito il disegno nel Ginnasio che vide accentuato il suo carattere classico-letterario con le istituzioni letterarie e le antichità greco-latine che nel regolamento del 1860 non c'erano. Con l'immissione del disegno, come dichiarava nella sua relazione del 22-9-1860 il Mamiani, ci si era illusi di aver superato lo scisma fra la scienza e le lettere e i programmi del '60, introducendo anche una certa formazione culturale nelle scuole e negli istituti tecnici, s'inquadravano in quel contesto pedagogico e nel dibattito positivistico che volevano la sintesi delle due culture, senza riuscire tuttavia a ottemperare le due esigenze. La classica era considerata la scuola secondaria per eccellenza: i ginnasi avrebbero dovuto essere dislocati nei capoluoghi di provincia e di circondario (uno ogni 4000 abitanti) e i Licei in ogni provincia (uno per provincia). Ma questa lodevole organizzazione scolastica rimase frustrata dalla scarsa fiducia che le famiglie nutrivano per le incerte scuole tecniche, sicché i ginnasi e i licei si moltiplicavano dovunque con molta improvvisazione, come lamentavano gli organi tutori dal Ministero ai Provveditori agli studi; pullulavano specie nel Sud i ginnasi-licei anche privati. Nei metodi didattici erano ammesse le passeggiate, ogni giovedì, di carattere ginnico e scientifico. Gli esami di ammissione, di promozione e di licenza, erano regolati con rigore: negli esami di licenza quesiti e prove scritte in quasi tutte le materie, orali che si svolgevano in quindici venti minuti per ogni materia dinanzi a cinque membri sotto la presidenza del Preside del Liceo. Per la legge del 13 novembre 1859 n. 3725 e riforma Casati cfr. L. FRANCHI, *Codici e leggi nazionali d'Italia*, vol. II, Hoepli, 1916, pag. 2240. Per i vari regolamenti in esecuzione della legge cfr. *Leggi d'Italia*, Torino, 1860.

portatrici di una cultura autonoma e spesso di largo respiro e di faconda vitalità. L'eccessivo accentramento che, nel campo scolastico, poneva in ogni provincia due rappresentanti del Re, il regio Provveditore agli studi e il regio Ispettore (pur competente quest'ultimo soltanto per l'istruzione normale, quella magistrale ed elementare), toglieva e soffocava, soprattutto nelle province meridionali, la possibilità di un'espansione scolastica e culturale. Ciò perché la realtà economica non era affatto tenuta presente dal pesante bagaglio di leggi e di circolari che badavano ad altri modelli e si orientavano ad ideali anacronistici, ben lontani dalla società del Mezzogiorno. Né la saggia proposta di Francesco De Sanctis di abolire la carica dell'Ispettore regio poteva ovviare ai limiti di una legge, fatta ad uso e consumo della classe dirigente e borghese; era da riformare anzitutto la società e quindi legare la scuola alla realtà sociale. Di questo spirito furono, pur in quel contesto storico, le modifiche fatte dal De Sanctis quando, nel 1860, ebbe la direzione della Pubblica Istruzione: mettere alle dipendenze del Ministero tutte le attività culturali e gli strumenti scolastici che fossero d'impulso sociale, come l'Istituto d'incoraggiamento, le società economiche, le scuole di arte e mestieri, istituzioni queste ultime che, fiorenti soprattutto a Napoli, dipendevano da società private o da enti di vario genere.

Le idee pedagogiche che cominciavano ad ispirarsi alla dottrina del positivismo, specialmente attraverso l'Angiulli, l'Ardigò e il Gabelli, auspicavano invece una scuola più aderente alla realtà, antidogmatica, puerocentrica, con tecniche d'apprendimento condizionate dalla psicologia, dall'ambiente e dall'esperienza degli allievi. I più attenti nostri pedagogisti, dal De Sanctis al Villari, avevano intuito che era finito il periodo «sacro» dei Risorgimento e che la scuola quindi, più che continuare una formazione ideale ormai retorica e falsa, doveva far opera di pratica civilizzazione, anche sul piano modesto e a breve termine.

L'istruzione tecnica

Non rispondeva certo a questo criterio la legge organica del Casati, nonostante il tentativo di fondare un'istruzione tecnica a breve termine per la formazione di quadri intermedi, disturbata e confusa come fu dal modello liceale. Eppure la tecnologia aveva inventato nuove tecniche e rivoluzionato lo stesso sistema di produzione: anche in Italia la società di tipo prevalentemente agrario aveva, sia pur lentamente, iniziato nel Nord un processo di trasformazione verso la fase industriale. Ma la scuola e per immaturità culturale e per sua congenita struttura conservatrice, nonché per l'interesse stesso dei ceti capitalistici (che avrebbero sfruttato a loro piacimento operai squalificati e analfabeti), fu sempre restia a fare entrare nelle aule del sapere teorico come attività formatrici e promozionali la scienza e il lavoro⁵.

Certo, come ebbe a dire il Gabelli, l'istruzione tecnica «era nata sotto l'influenza di una stella comica» e, noi aggiungiamo, nell'ambiguità e nella sfiducia del ceto dirigente. Le scuole, d'indirizzo schiettamente popolare, nonostante la spesso felice esperienza delle iniziative private preunitarie nelle scuole d'arte e mestieri, avevano subito - come si è detto - da una parte la suggestione di una elevazione culturale, tipo ginnasiale, dall'altra il richiamo e l'esigenza dei ceti produttivi che si orientavano verso la tecnica e verso la scienza. Affidati dallo Stato ai comuni e alle province, collocati in centri lontani fra di

⁵ Ma generalmente l'introduzione del lavoro nella scuola non fu intesa quale la concepiva il De Sanctis, come inserimento nella realtà sociale e promozionale di attività utili, ma finì con l'essere un vuoto esercizio di retorica e di nozionismo, come poi l'insegnamento di agraria nelle scuole magistrali rurali: i futuri campicelli ortobotanici annessi ai plessi scolastici, istituiti dal ministro Baccelli furono un vuoto attivismo, preso in prestito dal froëbelismo e sganciato dalla realtà lavorativa e produttiva.

loro e perciò affollati fino ad essere soffocati, tali istituti si misero in crisi non appena sorti, senza essere né sufficientemente professionali né sufficientemente culturali⁶. C'era chi, come il Mamiani, con gli occhi fissi al modello liceale, voleva l'innalzamento degli studi con la speranza di porre al centro delle tecniche anche il latino⁷ «la lingua materna nella quale sono pur molti i dettati di sommi matematici» e c'era chi, conservatore impenitente, non ammetteva un qualsiasi arricchimento di cultura per i ceti subalterni. D'altra parte l'aggiunta di una o due materie non poteva colmare l'insufficiente preparazione di base che i ragazzi si trascinavano dietro dalle scuole rurali, appena sufficienti alla sillabazione e alla prima computazione, o anche dalle scuole elementari urbane che, per preparazione dei maestri e per programmi ridottissimi, arrivavano appena ad un primo stadio di alfabetizzazione: né il passaggio di tali istituti ad altre amministrazioni bastò alla preparazione di specializzazioni professionali. Se dunque nel Nord l'istruzione trovò un certo favore per l'incremento industriale e commerciale, aiutata anche dalle benestanti amministrazioni locali, nel Sud anche gli artigiani ed i piccoli commercianti interessati per i loro figli ad una formazione a breve termine, ripiegarono forzatamente, ma anche con una certa boria agonistica da piccola borghesia, verso la cultura privilegiata della scuola classica. Ciò determinò una proliferazione dei ginnasi in tutto il Mezzogiorno, un risentimento della classe dominante che vedeva assediata la sua cittadella culturale dal ceto «bottegaio» e un maggior depauperamento della società meridionale che offriva ai giovani modeste attività impiegatizie. «Il fatto veramente importante dell'epoca - scrive la Berteni Iovine - era che il popolo reclamava un'istruzione più ampia alla base, una cultura più valida che non lo ponesse troppo presto nell'alternativa della specializzazione»⁸.

L'istruzione magistrale

La riforma Casati forse dava una risposta più chiara e, coerente al sistema per la formazione dei maestri elementari che fu regolato con l'istituzione delle scuole normali. La piaga maggiore di tutte le politiche scolastiche, sia preunitarie che unitarie, fu il reclutamento degli insegnanti che, in massima parte, erano improvvisati e scelti dopo aver accertato il possesso del titolo, anche se questo era stato qualche volta acquistato. L'istruzione magistrale, secondo la riforma, si limitava ad organizzare una preparazione

⁶ La legge istitutiva n. 3725 del Casati prevedeva scuole tecniche triennali in ogni capoluogo e nei comuni di una certa importanza, a carico di questi ultimi ed istituti tecnici in città di notevole movimento industriale e commerciale, a carico delle province. Le sezioni degli Istituti (a cui si accedeva con la licenza della scuola tecnica) erano quattro: amministrativa, chimica, agronoma (della durata biennale), fisico-matematica (dalla durata triennale e con accesso all'università di scienze fisiche e matematica). Data la breve durata degli studi, esistevano scuole pratiche e di perfezionamento gestite da enti o da privati, ma rimaneva sempre insufficiente la preparazione e incerta la professione. Il carattere popolare di questa istruzione, nonostante la negligenza del governo, fece incrementare sempre più tale tipo di scuola, con classi fino a sessanta-settanta alunni, tanto più che erano ammessi uditori che volessero seguire anche una sola materia al fine di un immediato impiego. Gli insegnanti erano a stento reclutati anche tra esperti. Lo stipendio dei direttori, che non erano esonerati dall'insegnamento, era come quello dei professori, al massimo 2000 lire annue; quello dei Presidi degli Istituti 3000 e dei professori 2200. Nella scuola tecnica triennale, oltre alle materie culturali (italiano, geografia e storia) s'insegnava il francese, la contabilità, le scienze e inoltre l'aritmetica, la geometria e il disegno.

⁷ T. MAMIANI, *Relazione al Re sul regolamento delle scuole tecniche, Leggi d'Italia*, 19 settembre 1860.

⁸ DINA BERTONI IOVINE, *La scuola italiana dal 1870 ai nostri giorni*, Editori riuniti, Roma, 1967 (II, 1972), pag. 68.

strettamente aderente ai programmi dell'elementare: leggere, scrivere e computare. Quindi erano state istituite scuole magistrali di tipo rurale per la formazione di maestri e di maestre nel corso inferiore delle scuole primarie e nelle scuole rurali, di durata biennale. Vi erano inoltre scuole normali, di durata triennale, per la formazione di maestri e di maestre che si dedicavano all'insegnamento nelle scuole elementari superiori. L'istruzione magistrale apparteneva all'ordine primario (insieme con le scuole elementari, serali e domenicali) ed ebbe un carattere squisitamente popolare e professionale, anche se gli allievi, condizionati già da una istruzione primaria di scarsa consistenza, non riuscivano, nei pochi anni di scuola normale, a colmare lacune strumentali né tanto meno a formarsi sufficientemente con una preparazione adeguata. Essa rientrava in quella specie di cultura subalterna che da parte della classe dominante si concedeva al popolo come surrogatoria della vera cultura privilegiata: istruire quanto meno possibile i meno abbienti, i quali continuavano perciò ad essere facile strumento delle manovre e delle manipolazioni politiche. La scuola normale, istituita per affrontare il grave problema dell'analfabetismo, che ormai anche i più reazionari consideravano come deleterio per la vita nazionale, ebbe tuttavia il grande merito di creare degli strumenti indispensabili per offrire al popolo un minimo di cultura di base. E se fu in parte una montatura giornalistica l'opinione diffusa in Italia che la vittoria di Sedan del '70 fosse merito dei maestri elementari prussiani, ciò rivelava la considerazione in cui cominciavano ad essere tenuti gli insegnanti, non tanto per la loro formazione, in verità molto modesta, come abbiamo detto, ma per le capacità personali di sacrificio e di adattamento sociale di tanti educatori che portavano per la prima volta nei paesi più sperduti del Sud una luce sia pur fioca di civiltà. Tuttavia, il regolamento del 24 giugno 1860 per sopperire al continuo bisogno di maestri, facilitava con aiuti ai comuni e alle province l'apertura di scuole normali private e favoriva i più meritevoli con larghi sussidi e con istituzioni di convitti le cui pensioni non oltrepassavano la spesa di trenta lire⁹.

⁹ Le borse di studio, assegnate agli alunni più meritevoli per concorso, a cura di una giunta nominata dal consiglio direttivo, erano dell'importo di 250 lire, in ragione di una ogni 25000 abitanti. Vi erano inoltre convitti, quasi in ogni sede in cui il Comune disponeva di scuole magistrali e normali, a cui erano ammessi gli allievi più meritevoli o, a pari merito, i più bisognosi. Gli esami di ammissione per le scuole maschili si svolgevano sul programma di IV elementare e quelli per le femminili sul programma di III elementare: grammatica, aritmetica, catechismo, storia sacra (con prove scritte e orali). Prima degli esami di promozione, da parte dei professori si effettuava una votazione sull'idoneità di ciascun alunno mediante l'immissione nell'urna di dieci palline (se il numero risultava minore di sette l'alunno era escluso dagli esami che avvenivano in due sessioni, agosto e ottobre). Le prove orali avevano la durata di dieci minuti per materia e si conseguiva la promozione anche con la votazione di quattro in una materia purché la media d'ammissione fosse stata pienamente positiva. Questo regolamento valeva anche per gli esami per le patenti di grado inferiore (che si conseguivano in scuole magistrali dalla durata biennale e che davano accesso all'insegnamento nelle scuole inferiori e rurali) e per patenti di grado superiore (che si conseguivano nelle scuole normali di durata triennale e che abilitavano all'insegnamento nelle scuole superiori e urbane). Gli allievi maestri non erano ammessi al diploma del grado inferiore e superiore se non avessero raggiunto rispettivamente i diciotto o i diciannove anni d'età, le allieve maestre invece rispettivamente i diciassette e i diciotto anni. Gli esaminatori erano quattro ed il presidente era di nomina ministeriale. Le prove scritte consistevano in una composizione italiana e in un problema di aritmetica, mentre i privatisti erano sottoposti anche agli esami di religione e di morale, di storia e di geografia, di geometria elementare e di nozioni di scienze (che erano le materie d'insegnamento nelle scuole normali oltre la didattica e le pedagogia - nelle scuole magistrali s'insegnava la sola didattica). La durata dell'esame orale per gli alunni delle scuole magistrali e normali era di dieci minuti, per i privatisti di venti. Conseguita la patente i licenziati facevano

L'inserimento diretto dell'istruzione magistrale nella realtà sociale, la formazione a breve termine con scopi esclusivamente professionali ed il suo carattere popolare, suggerirono per queste scuole una interessante gestione democratica. Infatti, l'istituto era retto non dal direttore, che era un insegnante come gli altri, ma da un organo collegiale democratico, di cui, oltre a lui e all'ispettore scolastico provinciale, facevano parte il sindaco e due rappresentanti del consiglio provinciale¹⁰. Il presidente del consiglio direttivo, che nei capoluoghi di provincia era dapprima l'ispettore regio da cui dipendeva tutta l'istruzione primaria e popolare, era responsabile degli atti amministrativi, poiché al consiglio era affidata la vita della scuola, comprese le assegnazioni per concorso dei sussidi e la nomina della giunta per gli esami. Tuttavia tale normalizzazione della formazione magistrale non riuscì a risolvere, specialmente nel Sud, sia il problema della carenza dei maestri sia il grave fenomeno dell'analfabetismo. Infatti, le scuole normali erano poche e dislocate generalmente nelle città e nei capoluoghi di provincia e perciò il governo si premurava a sollecitare da parte dei consigli provinciali l'apertura di scuole private maschili e femminili anche con corsi accelerati che condensavano in dieci mesi il programma dei primi due anni delle scuole normali; al loro termine poteva rilasciarsi una patente di grado inferiore. Un'altra fonte straordinaria di reclutamento furono le conferenze magistrali: esse nei mesi estivi erano frequentate da insegnanti privati senza titolo che, sottoposti ad esami finali, dopo il brevissimo corso di preparazione, conseguivano il patentino per l'insegnamento¹¹.

Tali lodevoli iniziative anche se molto lacunose a causa della scarsa preparazione (giustificabile per lo stato di emergenza in cui versava la scuola primaria) non venivano accompagnate da un'efficace sorveglianza sull'obbligo scolastico sicché la maggior parte dei comuni meridionali, per il disinteresse dello Stato e per l'estrema povertà delle amministrazioni, erano rimasti privi del servizio scolastico fin dall'applicazione della legge Casati. Dalle statistiche del 1861 si rileva, per esempio, che su 1000 abitanti in Basilicata c'erano ben 912 analfabeti; da un confronto tra le statistiche del 1861 e quelle

domanda al Consiglio presentando titoli per il riconoscimento di maestro normale. Un particolare regolamento vigeva per le scuole normali femminili che avevano, per lo più annesso, un convitto sotto le cure di una maestra direttrice che aveva le stesse funzioni del Direttore delle scuole maschili, coadiuvata da un consiglio d'ispettrici. Vi era anche una maestra assistente che insegnava maglia e cucito. Anche nelle scuole femminili e nei convitti vi era un consiglio direttivo rappresentativo e una direzione morale: le alunne cooperavano al governo e alla vita del convitto tenendo a turno il libro dei conti e svolgendo, sempre a turno, dei servizi domestici. Vi era un breve periodo di vacanze autunnali da settembre ad ottobre.

¹⁰ Gli stipendi dei professori (che nelle scuole normali erano in numero di tre titolari) si aggiravano da un minimo di 1200 lire ad un massimo di 2000; il direttore, che era scelto tra i professori titolari, aveva un ulteriore assegno di 500 lire annue. Per tali motivi non era facile reperire dei professori e quindi non si guardava tanto per il sottile circa la preparazione degli aspiranti.

¹¹ Per avere un'idea dell'insufficiente preparazione dei maestri, anche nelle scuole normali, basti dare un'occhiata al regolamento del 5-2-1859 che indica i libri di testo allora in uso ed ammette che ci fosse una differenza di preparazione tra i maschi e le femmine, riconoscendo una diversità di grado di cultura. I testi dovevano essere quanto mai semplificati, quali: *La grammatica della lingua italiana* di C. PARIA (Torino, Martelli, 1844); *la Geografia fisica* di madama SOMMERVILLF; *la Storia* (aneddoti, cronologie e biografie da GIANNOTTO), ecc.

Le ore settimanali d'insegnamento erano in media ventisei, qualcuna in più nelle scuole femminili ove si svolgevano anche attività pratiche. Le conferenze magistrali istituite dal ministro Berti con d. del 1866, incrementate dal Correnti nel '67 e appoggiate ai Musei d'istruzione e di educazione per disposizione del ministro De Sanctis nel 1876, furono feconde d'aggiornamento e di accrescimento culturale-pedagogico.

del 1871 si nota che mentre in Piemonte l'analfabetismo diminuì del 74 per mille, in Lombardia del 71, in Toscana del 54, in Calabria soltanto del 17 e in Basilicata del 14¹².

La crisi della riforma

Si può dire che la legge Casati sia entrata in crisi fin dalla sua promulgazione ed estensione negli stati italiani: la mancanza di coordinamento tra le situazioni locali e la legge nazionale, e quindi la mancanza di un opportuno decentramento, l'incertezza normativa dell'obbligo scolastico, l'indifferenza dello stato di fronte alle carenze e inosservanze comunali, la disattesa per una scuola moderna popolare legata alla realtà sociale ed economica, l'ancoraggio ad una scuola di privilegio, quale quella classica come sistema centrale del servizio educativo, tutti questi ed altri ancora furono i motivi di profondo malcontento dell'opinione pubblica più qualificata nei confronti della politica scolastica. Ma la legge Casati rispondeva logicamente alla divisione della società anzi alla suddivisione della classe borghese che riportava nei tre tipi d'istruzione, tecnica, ginnasio-liceale e universitaria, i tre gradi della sua gerarchia economico-sociale: piccola, media e alta borghesia.

Per fortuna, contro l'immobilismo delle classi e dello stato, oltre al naturale desiderio di avanzamento, si svolse per tutta la metà del secolo, specialmente fra i maestri, un vivace movimento associativo, culturale e pedagogico che cercò di sopperire alle più grosse lacune legislative e organizzative con l'istituzione in tutto il Regno di scuole popolari a tipo professionale, di scuole per adulti analfabeti ed anche con organizzazioni sindacali e settoriali che, oltre a migliorare la qualità dei maestri, spinsero il governo a soluzioni più idonee dei problemi scolastici¹³. A ciò servirono i congressi dell'Associazione pedagogica, fondata da Giuseppe Sacchi, che ebbe a Napoli un notevole sviluppo e le relative riviste, *Patria e famiglia*, *l'Archivio di pedagogia*, *l'Avvenire dei maestri elementari*, organo delle Società magistrali, ecc. ... che dibattevano nell'opinione pubblica i problemi della grave crisi della scuola e ne proponevano i rimedi¹⁴.

Le prospettive che si aprivano e che formarono la sostanza delle nuove riforme scolastiche si possono riassumere nei punti proposti da Saverio De Dominicis nel congresso pedagogico del 1898: statalizzazione di tutta l'istruzione popolare, compreso naturalmente il personale insegnante che subiva le più assurde ingiustizie da parte di alcuni consigli comunali: l'innalzamento della istruzione popolare compresa quella elementare che era assolutamente insufficiente, l'obbligatorietà e l'uguaglianza per tutti dell'istruzione primaria e la possibilità di unificare il primo corso della scuola

¹² BERTONI IOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, pag. 154. La situazione gravissima dell'istruzione nel Sud era condizionata dall'enorme sperequazione economica tra le due Italie. Si pensi che lo Stato all'inizio aveva stanziato per sussidi ai Comuni soltanto mezzo milione di lire (di fronte ai 48 milioni dell'Inghilterra e ai 23 della Francia).

¹³ Nel 1864 le scuole serali e festive contavano 164.570 allievi, due anni dopo 230.000; nel 1867 per iniziativa dell'Associazione nazionale per gli asili rurali furono fondati dal Matteucci e poi dal Franceschi delle scuole popolari per zone sperdute di campagna, specialmente nel Sud, prive delle più indispensabili forme di vita civile. Anche le società operaie avevano organizzato scuole popolari, come quelle di disegno sotto la guida dell'orafo Tavassi a Napoli e quelle di cucito a macchina organizzate dalla società femminile di mutuo soccorso delle operaie di Milano. Le scuole serali e festive furono incrementate dal ministro Berti che propose un progetto di legge per la disciplina di dette scuole e per lo stanziamento di 300.000 lire (tornata del 22-12-1866).

¹⁴ Nel 1862 fu proposto da Ruggero Bonghi che si aprisse un'inchiesta sulle condizioni della pubblica istruzione in Italia; la situazione risultava tanto grave, particolarmente nel Sud, che si pensò bene di non farne nulla poiché era impossibile, con i limitati mezzi a disposizione, porre alcun rimedio ad un male tanto avanzato.

secondaria. La norma dell'obbligo, nonostante fosse stata proclamata dalla legge e non soltanto da quella di Casati, non aveva, per tanti motivi, pratica attuazione, ma fu affrontata dalla legge Coppino nel '77: per quella dell'unificazione ci è voluto un secolo perché diventasse legge¹⁵.

La crisi scolastica nel Mezzogiorno

Tanto più grave appare il limitato intervento nel Mezzogiorno per quanto riguarda il settore scolastico quanto più fervono soprattutto a Napoli nuove idee filosofiche e pedagogiche e quanto più si moltiplicano le iniziative associative nel campo privato: musei didattici, conferenze pedagogiche, associazioni nel settore magistrale e medio. Come abbiamo accennato, si ricordi che si era sentita subito in città fin dal 1860, se non

¹⁵ Le opposizioni all'obbligo scolastico erano di natura non soltanto economica ma anche culturale e religiosa. Nel 1872 parecchie amministrazioni comunali rinunziarono ad ogni attività scolastica ritenendola una spesa inutile. Il comune di Verzino, ad esempio, decretò la chiusura della scuola elementare poiché l'istruzione venne considerata cosa superflua (cfr. BERTONI IOVINE, *Storia dell'educazione popolare*, pag. 163). Il clero, ed i Gesuiti in particolare, dal canto loro ritenevano che la scuola pubblica fosse corruttrice dei costumi, né d'altro canto la legge Casati prevedeva sanzioni penali contro gli inadempienti, bensì soltanto morali ed al più l'esclusione dalla concessione di sussidi e dai pubblici impieghi.

Il problema dell'unificazione della scuola per i ragazzi dai dieci ai tredici anni ossia, dopo la riforma Casati, del ginnasio inferiore con la scuola tecnica triennale era già stato affrontato dal De Sanctis quando nel lontano 1849 rivolgeva al governo costituzionale napoletano un appello: «che la scuola secondaria esser dee di preparazione non ad alcune ma a tutte le professioni», avvertendo contestualmente la classe dominante a non rendere troppo privilegiata la scuola classica. Il problema dell'unificazione nasceva da una fondamentale carenza della legge organica del '59: l'insufficienza culturale della scuola tecnica e l'insufficienza scientifica e tecnica della scuola classica. Erano, come sosteneva il Villari, due sistemi spesso opposti e il dissidio tra il presente che bussava alle porte della scuola classica e il passato in cui si chiudeva l'unico valido metodo formativo «dalla società era passato nella scuola ed era sorto per soddisfare ai bisogni di una classe che prima non esisteva» (P. VILLARI, *Nuovi scritti pedagogici*, pag. 138). Anche il Gabelli vedeva la crisi della scuola secondaria nel contrasto tra i nuovi tempi democratici e la scuola classica aristocratica, a cui, per mancanza e per scarsa validità della propria scuola, la piccola borghesia aveva iniziato la scalata imbarbarendola. I due grandi pedagogisti non osavano chiedere la fusione dei due sistemi ma una separazione sempre più netta fra loro. Ecco perché sia il progetto del ministro Correnti del '70 di unificare le due istruzioni inferiori per evitare (come aveva detto il Bertini in sede di Consiglio Superiore) scelte premature agli adolescenti sia quello del ministro Martini del '93 di unificazione del triennio senza latino trovarono nette opposizioni nei ceti borghesi. Eppure il Correnti nella sua relazione aveva affermato che «le scuole dell'adolescenza non debbono essere in contrapposizione le une alle altre, quasi che siano destinate a preparare due caste diverse, a crescere da una parte i fuchi aristocratici e dall'altra le api operaie». La legge del ministro Coppino trascurò appunto questo problema che ha trovato soluzione con la recente istituzione della scuola media unica (1962). Naturalmente questo problema toccava quegli adolescenti che continuavano gli studi, ferma restando la metà universitaria per i provenienti dal Liceo; ma il problema era più grave secondo Giuseppe Kirner, per i figli del popolo che non continuavano gli studi: per essi s'imponeva un prosieguo dell'elementari con scuole complementari o professionali finì a se stesso. E' ovvio che la classe dirigente, sebbene in teoria la scuola a lungo termine come i ginnasi-licei fosse aperta a tutti, non voleva affatto che la cultura si diffondesse nel popolo: anzi col reazionario progetto del ministro Nasi voleva dividere finanche la scuola elementare in quella per i poveri che si dovevano accontentare di una semplice cultura alfabetica di tre anni e quella per i ricchi imperniata su una istruzione primaria di cinque anni. Questi, in genere furono i problemi sollevati dalla riforma Casati e che formarono, grosso modo, la storia della scuola italiana fino ad oggi.

anche prima, la grande influenza del magistero di Francesco De Sanctis il quale nel primo governo dittatoriale e in quello nazionale, fu posto a capo dell'istruzione pubblica e che propose coraggiosamente una revisione della pedagogia risorgimentale; in quei tempi di cultura positivistica egli fu particolarmente sensibile verso i problemi reali del paese, che erano quelli del lavoro e della giustizia sociale contro l'accentramento burocratico e autoritario, nonché contro i privilegi di una scuola d'élite e anacronistica. La cultura napoletana restava, nonostante tutto, sempre aperta alle nuove idee che provenivano dall'Europa e proprio nella città partenopea si svolsero gran parte dei congressi pedagogici, come quello del 1870 che mise a fuoco il confronto tra Froëbel e Aporti e quello successivo del '71 in cui si discusse sul tema fondamentale del lavoro nella scuola. Tale nuova idea pedagogica fu, si può dire, un prodotto di questa fervida terra dove, al posto di pedagogie neospiritualistiche, cominciavano a penetrare, col Sacchi e col Labriola, le nuove teorie dell'herbartismo e del socialismo, oltre a quelle dell'hegelismo con il Vera e lo Spaventa. Ma tale vivacità culturale, anche se ristretta ad un'*intelligentia* molto limitata, non aveva un adeguato riscontro in realizzazioni educative che, ad esempio, erano più possibili nell'Italia settentrionale e specialmente in Lombardia dove, anche prima dell'Unità, godevano buona rinomanza le scuole di tipo tecnico.

L'educazione a Napoli, specialmente quella popolare, continuava ad essere nelle mani dei religiosi e il Sacchi aveva illustrato come, ad esempio, le ragazze degli orfanotrofi e dei conservatori erano sottoposte ad un regime che tutto era fuorché cristiano e caritatevole. Né si può dire che almeno il circondario di Napoli mancasse, all'atto dell'annessione al Regno, d'incentivi economici. Anzi il Regno, in alcune zone, si stava trasformando: varie imprese da artigianali stavano diventando industriali, come gli opifici di coralli e quelli di armi, di macchine a vapore e agrarie¹⁶.

Si sa che le aree di sviluppo nel Mezzogiorno erano poche ed insufficienti per un millenario malgoverno e per la povertà del suolo in conseguenza anche del lungo periodo feudale e dell'esistenza del latifondo per cui il Sud era entrato nella vita unitaria con un ritardo economico di circa mezzo secolo; tuttavia gli accenni di sviluppo industriale e commerciale che avevano provocato la nascita di alcuni tipi di scuole professionali utili e feconde, furono del tutto scoraggiati dalla classe dominante che si orientava all'incremento della già avviata industria settentrionale¹⁷. Quindi il Sud era ben presto diventato un'area di sfruttamento neocolonialista, come una terra di conquista che sopportava il peso delle tasse senza aver proporzionatamente quasi nulla in cambio in termini di ricchezza, di produzione e di servizi. Perciò il problema dell'istruzione popolare nel Mezzogiorno diventò uno degli aspetti della difficile e

¹⁶ Le ditte Zino ed Henrj fabbricavano macchine a vapore, Salvatore Massa invece armi da fuoco e Raffaele Rinaldi macchine agrarie: si trattava di industrie affermate ed in continua espansione. La manifattura siderurgica calabrese della Morgiana sotto la direzione dell'artiglieria e l'opificio di Pietrarsa che contava ben 830 operai nel 1860, promettevano un buon avvenire industriale in quelle zone. Bisogna ricordare per le attività artigianali che producevano prodotti come le stoviglie e le ceramiche (famoso quelle di Teramo) il cuoio lavorato, i guanti, la pasta alimentare, la carta e la seta. Quest'ultima era sviluppata particolarmente in Calabria, ove vedeva occupati 71 operai a Cerisano, 150 ad Amantea in 40 filande e 95 a Longobardi. Le scuole ovviamente erano legate allo sviluppo industriale soprattutto a quello navale e viario (macchine navali a vapore, locomotive, binari, ruote, caldaie ecc.); di scuole nautiche poi se ne contavano un po' dovunque: a Meta di Sorrento, a Castellammare, a Procida, a Gaeta, a Bari, a Reggio, a Palermo, Messina, Trapani, Siracusa, Giarre, Riposto, Catania, oltre che a Napoli.

¹⁷ Il divario tra Nord e Sud crebbe sia nel campo economico che in quello culturale e la piaga dell'analfabetismo s'incancrenì.

ancora non risolta «questione meridionale». La legge Casati affidando la amministrazione delle scuole primarie e popolari ai Comuni aveva in sostanza danneggiato particolarmente il Mezzogiorno, assolutamente privo di risorse economiche e quindi incapace, là dove c'era una volontà di miglioramento culturale, di provvedere alle spese per un'educazione di base. Da qui si aprì il lungo dibattito di avocare allo Stato tutta l'istruzione pubblica contro il parere di alcuni eminenti progressisti e democratici, quali il Labriola, che vedevano in questa operazione un intervento antidemocratico dello Stato accentratore e burocratico. Si prospettavano gli stessi dubbi e le stesse incertezze del grave problema lasciato aperto dalla riforma, cioè, l'obbligo scolastico: i liberali, in nome della libertà, ma in verità in nome della reazione, ritenevano un'ingiusta imposizione tale obbligo con la relativa sanzione legale contro i genitori e i parenti inadempienti; i democratici invece ritenevano ancora che mediante una chiara e perentoria norma sull'obbligatorietà scolastica si potesse debellare l'analfabetismo. In verità i congressi pedagogici (e uno degli animatori di questi, il pedagogista Giuseppe Sacchi) sostenevano la vecchia tesi del Villari che sarebbe stata inutile qualsiasi sanzione se non fosse stata accompagnata da un radicale risanamento sociale e morale della popolazione. Il problema scolastico ritornava, da qualunque punto di vista si osservasse, alla sua eziologia che era appunto di natura sociale.

PROFILO DI PRATO

GIUSEPPE DE SIMONE

Una città quanto mai ricca di complicata sensibilità è Prato che si presenta con una propria veste di attualità, col volto di città che conquista solo se è conquistata.

Ci è stato possibile andarle incontro guidati da uno scrittore che della storia fa argomento d'ispirazione artistica e si muove per le vie di Prato come in un salotto illuminato dai secoli, Armando Meoni, e con Meoni Prato si può scoprire con la fantasia ancor prima che col raziocinio.

Una guida, quella del Meoni, che ha fissato in linee severe e con sobrietà di perizia descrittiva le caratteristiche diciamo psicosomatiche di questa città toscana, dove è lecito considerare che la pressione socio-culturale di aspetti urbanistici e di gruppi di pubbliche dimensioni è animatrice di utopistiche spinte politiche, dato che la caduta del potere temporale più che la raggiunta unità nazionale era stata capace di offrire una risposta alla domanda dei Pratesi cospiratori in chiave di milizia anticlericale, anzi massonica. Tale, infatti, era stata l'eredità lasciata dal nobile Adriano Zarini il quale, nel 1908, aveva contribuito al sorgere di un ospizio di mendicità nel cuore della città, trasferendovi quello inaugurato nel 1894 in vecchi locali ospedalieri e lasciando che gli si desse il suo nome che «putiva forte di anticlericale, anzi di massone» e s'era fatto costruire in Gilica, di fronte alla villa di Bernardo Segni, una villa alla quale aveva apposto in lettere di bronzo, sui pilastri del cancello, il nome di XX Settembre 1870.

La data dell'irruzione delle truppe risorgimentali da Porta Pia in Roma, che coincideva con la fine del potere temporale, parve segnare in Prato un momento che la storia doveva indicare come il principio di un nuovo corso: lo abbiamo rilevato girovagando «tra piazze e fontane» col Meoni quando, all'incontro con l'armoniosa piazza di San Francesco, ci siamo resi conto che poco dopo l'unità d'Italia essa aveva mutato il proprio nome in quello di piazza XX Settembre. Non diversamente piazza San Domenico, benché ospitasse il monastero di San Vincenzo di cui fu superiora Santa Caterina de' Ricci, era stata ribattezzata piazza Giordano Bruno. Tant'è che al Carducci giovane, in vena di blasfemo anticristianesimo, fece concepire nel 1861 l'idea, confidata in una lettera a Louis Grace Bartolini, di scrivere «un pasticcio o intingolo» col titolo di «Fra Girolamo Savonarola e Santa Caterina de' Ricci».

A ben fissare il volto di Prato, come si proietta oggi nel domani la vivace e complessa spiritualità della sua gente, agitata tra il fiorire di tecniche e di industrie stimulate dal progresso in evoluzione, si scoprono i segni di una città che «sdegna di calarsi viva nel simulacro della propria storia» rivelando la sua vita. E qui si riposa davvero se, dopo la guida appassionata e convinta, si dà di mano al libro che Meoni, rispondendo a un voto dell'Azienda Autonoma di Turismo di Prato, ha pubblicato col titolo di «Prato, ieri». Si ha così davanti il panorama non più di una città ma di una vita, la quale col materiale raccolto dal coacervo dei secoli e dal deposito delle generazioni si è identificata nella penna dell'artista con la storia di un passato, onde il presente si nutre «come d'un elemento essenziale al futuro» cui tende irresistibilmente.

L'Azienda Autonoma di Turismo di Prato ha il pregio di promuovere tali iniziative da assumere il valore ed il significato di una vocazione a collocarsi biologicamente al posto di cellula di una civiltà, tanto per rimanere ancora in sintonia col pensiero da cui, scrivendone, è stato mosso il Meoni. E lo diremo per dare una definizione meditata di questo momento che è possibile cogliere seguendo le vicende della storia contemporanea dei Pratesi, appena si riesce a sfogliare la bella pubblicazione illustrata che l'Azienda periodicamente stampa col titolo di «Prato: storia e arte». Un ambiente prevalentemente operaio quello pratese, ma con alle spalle una carica di umanità che, tra le rilevanze storiche e i tesori artistici, sensibilizza le istanze sociali più avanzate. Oggi

come domani, al di là della guida amorosa di Armando Meoni, sarà possibile considerare la più valida delle definizioni di questa città: quella che evidenziò, all'indomani della morte di Giovanni Bertini, uno dei protagonisti della storia d'Italia post-risorgimentale, nell'«Avvenire d'Italia» (29-30 Dicembre 1949), Raimondo Manzini. Egli, infatti, scrivendo un accorato ricordo dell'uomo «pratese non solo di nascita ma di temperamento» ben precisò il carattere di questa città testualmente così: «Chi conosca Prato sa quanto di santamente fazioso e di coraggiosamente buono vi è in quella gente».

PAGINE INEDITE SUI RESTAURI DELLA CATTEDRALE DI BENEVENTO (1851-1854)

GAETANA INTORCIA

Nella Biblioteca Capitolare di Benevento è stato rinvenuto un manoscritto inedito riguardante le opere di restauro della cattedrale locale fatte eseguire dall'arcivescovo Domenico Carafa-Traetto¹ durante gli anni 1851, 1852, 1853. Tale restauro fu ideato e diretto dall'ingegnere architetto Giovanni Battista Iazeolla della Compagnia di Gesù². Il manoscritto «Incartamento riguardante il restauro della Cattedrale»³, conservato in ottimo stato, è numerato solo sul recto e consta di 334 pagine. La prima reca il titolo dell'opera; segue una pagina bianca. Nella pagina 3 si legge «L'indice generale delle materie contenute in questo incartamento»; la pagina 4 è bianca. Nelle pagine da 5 a 8 è

¹ Domenico Carafa-Traetto, nato a Bellavista il 12 luglio 1805, fu educato prima a Napoli, poi a Roma nel collegio degli Scolopi. Frequentò l'Accademia Ecclesiastica di Roma ove completò gli studi di teologia e di diritto. Il 22 luglio 1841 fu consacrato arcivescovo di Benevento e resse le sorti della Chiesa fino al 17 giugno 1879. Cfr. A. DE RIENZO, *Il Cardinale Carafa arcivescovo di Benevento* in «Rivista Storica del Sannio», VIII, Benevento, 1922, pag. 37; cfr. GIUSEPPE CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, Venezia, 1884-1870, pag. 134; cfr. P. B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae, 1874, pag. 673; cfr. FERDINANDO GRASSI, *I Pastori della Cattedra Beneventana*, Benevento, 1969, pag. 166.

² Giovanni Battista Iazeolla nacque il 23 settembre 1806 a San Giorgio la Molara (cfr. archivio della parrocchia di San Giorgio la Molara, Atti dei Battezzati, vol. XVII 1805-1813, pag. 33). Il 19 marzo 1830 entrò nell'ordine della Compagnia di Gesù. Nella sua personalità spiccano le note di una profonda spiritualità, le doti dello studioso e del maestro delle scienze fisiche e matematiche, lo squisito gusto e la perizia architettonica. A lui, infatti, nel 1833 fu affidata la progettazione e la direzione dei lavori per il restauro del collegio di Lecce (cfr. MICHELE VOLPE, *I Gesuiti nel Regno di Napoli*, Napoli, 1915, vol. II, pag. 244 e segg.). Nel 1843 i padri Gesuiti riuniti nel consiglio provinciale, ravvisata la necessità di abbellire e modificare il collegio di Salerno, affidarono l'incarico della direzione dei lavori allo Iazeolla. Nel 1850 fiaccato non dall'età, ma da pene e sofferenze morali non lievi, chiese al padre generale dell'ordine, e la ottenne, la possibilità di dimorare nella casa paterna (cfr. *Summarium vitae patrum provinciae neapolitanae*, in «Archivio provinciale dei Gesuiti in Napoli», f. 105). Gli ultimi anni della sua vita furono un desiderato ritorno alla terra natale ed agli affetti familiari, e non furono certamente vissuti nell'ozio. Ne è testimonianza non solo il restauro di cui ci occupiamo, ma anche il lavoro di revisione e di verifica dei lavori eseguiti nella città di Benevento dal 1850 al 1856, incarico che gli fu affidato dalla commissione per le opere pubbliche, operante presso l'amministrazione comunale della città (cfr. *Archivio del Comune*, busta 10, scaffale 6). Morì a Benevento il 24 novembre 1859 e fu sepolto nella chiesa della Compagnia di Gesù (cfr. *Archivio della parrocchia di San Giorgio la Molara*, Atti dei Defunti, vol. XVI, 1858-1876, pag. 9).

³ Il titolo esatto ricavato dalla prima pagina è il seguente: «Incartamento / riguardante le opere di restauro / della / Cattedrale di Benevento / fatto eseguire / dall'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Arcivescovo / D. Domenico Carafa-Traetto / negli anni 1851, 1852, 1853. / Quel restauro è stato diretto / dall'Ingegnere Architetto / Giovanni Battista Iazeolla: d.C.d.g. Nota: Un tale incartamento è seguito da N. sette fogli di disegno in foglio grande, tutti acquerellati e colorati. Di essi N. cinque fogli riportano le opere eseguite pel restauro interno della Cattedrale e N. due fogli servono a dichiarare una idea di progetto pel restauro e compimento della facciata principale d'ingresso alla Cattedrale, e dell'atrio che gli sta avanti, opera non ancora eseguita. Benevento / il giorno 15 del mese di Settembre 1854. Segue manoscritto: Giovanni Battista Iazeolla / Architetto Direttore del restauro».

riportato il «Proemio storico sopra il restauro della Cattedrale Beneventana». Segue poi da pagina 9 a pagina 28 «L'elenco ragionato delle opere eseguite per il restauro». A pagina 29 si legge «L'iscrizione lapidaria del P. Raffaele Carrucci». Nelle pagine da 33 a 61 si leggono «I cinque contratti di appalto passati con i diversi intraprenditori delle opere occorse per il restauro della Cattedrale beneventana». Nelle pagine da 61 a 128 sono riportate invece: 1°) «Le misure ed apprezzamenti di tutti i lavori di pittura ornamentistica eseguiti dall'appaltatore don Fortunato d'Agostino di Salerno per la restaurazione della Cattedrale di Benevento»; 2°) da pagina 129 a pagina 164: «Le misure ed apprezzamento di tutti i lavori di doratura eseguiti dall'appaltatore don Fortunato d'Agostino di Salerno»; 3°) da pagina 165 a pagina 208: «Le misure ed apprezzamento di tutti i lavori eseguiti dall'imprenditore Andrea de Lucca di Napoli per la restaurazione della Cattedrale di Benevento»; 4°) da pagina 209 a pagina 232: «Le misure ed apprezzamento dei lavori di falegnameria eseguiti dal maestro Angelo Bonelli beneventano»; 5°) da pagina 233 a pagina 252: «Le misure ed apprezzamento dei lavori di fabbrica eseguiti dal maestro Andrea Pitasso beneventano»; 6°) da pagina 253 a pagina 272: «Le misure ed apprezzamento di tutte le opere riguardanti il restauro della Cattedrale beneventana pagate direttamente agli artefici durante i lavori e non sottoposti a speciale contratto di appalto»; in questo capitolo sono elencati i lavori in ferro fuso eseguiti da un tal Filippo della Morte. Seguono, infine, da pagina 273 a pagina 285: «I cinque conteggi di ciò che si spetta ai cinque appaltatori per capitale ed interesse giusta i cinque contratti di appalto stabiliti con essi». Nelle pagine 288 e 289 è riportato il quadro sinottico e generale di riassunto ai soprariportati conteggi. Da pagina 291 a pagina 331 sono riportati: «I cinque contratti di quietanza passati con i diversi intraprenditori delle opere occorse per il restauro della Cattedrale e fatti nell'ottobre 1859». Queste pagine non recano la firma dell'architetto. Tutte le altre invece sono firmate.

L'architetto Iazeolla fu incaricato non solo della redazione del progetto, ma anche della direzione dei lavori. Il restauro da lui proposto è descritto con la massima cura. Infatti, i calcoli dei lavori eseguiti sono stati fatti con conteggi minuziosi e precisi per capitale ed interessi relativamente a quanto spetta ai singoli esecutori dei lavori. A piè di ogni pagina, in nota, viene ulteriormente precisato: «Il calcolo degli interessi a scalare del 3% sulla somma residuale giusta il contratto stipulato; e di sei mesi in sei mesi, come corrono le rate». Si può leggere, pagina per pagina, la descrizione tecnica sia del lavoro da eseguire, sia del materiale da impiegare, nonché il calcolo relativo ad ogni voce indicata in ducati; a piè del foglio è inoltre scritta la somma totale da riportare nella pagina successiva. Si notano anche espressioni tecniche: *bracco*, *plaiter*, *tela filonnella*, che sono relative evidentemente ad una tradizione di artigianato locale ormai superata.

In questo studio vengono riportate in sintesi le notizie relative al «Proemio storico sopra il restauro della Cattedrale di Benevento» che, come già detto, occupano le pagine 5, 6, 7 e 8; invece, «L'elenco ragionato delle opere eseguite per il restauro» sarà riportato integralmente.

Il restauro nelle sue linee generali, ideato dal card. Carafa-Traetto fin dal 1846, non ebbe immediata esecuzione a causa delle agitate vicende del 1847 e più del 1848 che furono gravide di tensione e di insurrezioni⁴. La sera del 12 aprile 1848, prima che i sommovimenti politici trovassero epilogo nella fallita insurrezione facente capo a Salvatore Sabarini⁵, il Carafa fu costretto a riparare a Napoli. Fece ritorno in Benevento il 9 gennaio 1849. Dopo la visita fatta alla città ed alla cattedrale, nel 1849, da Pio IX⁶,

⁴ A. ZAZO, *Il Ducato di Benevento nel 1847-48*, in «Samnium», XXX, 1948, pag. 113; idem, *Il Quarantotto Beneventano* in Arch. Stor. Prov. Nap., XXXI, 1947-48.

⁵ A. ZAZO, *La rivolta dei 15 aprile 1848 in Benevento e la condanna di Salvatore Sabarini suo principale promotore*, Samnium, 1940, pag. 201.

⁶ A. DE RIENZO, *Pio IX a Benevento*, Samnium, 1928, IV, pag. 13.

(il quale apprezzò l'idea soprattutto per quanto atteneva al decoro architettonico), l'arcivescovo chiamò in Benevento, nel 1850, l'architetto G. B. Iazeolla ed a lui affidò la redazione del progetto che non mutò, né corresse le forme principali dell'edificio⁷. In armonia con lo stile del tempio furono previste e poi eseguite le opere necessarie e indispensabili, che sono riepilogate nella breve iscrizione compilata dal P. Garrucci e scolpita su marmo nell'interno della porta maggiore d'ingresso alla cattedrale⁸. L'illustre antistite beneventano non si preoccupò soltanto di far risorgere a nuova vita, dall'oblio e dall'abbandono in cui era caduta, la rinomata basilica, ma si premurò anche di lasciare i capitali impiegati nell'esecuzione dell'opera a vantaggio della chiesa stessa (prendendo le somme necessarie parte dalle casse dei diversi Monti dei Pegni parte dalle rendite della chiesa parte aggiungendo di proprio); riuscì così ad assicurare la somma di ducati 1.500 annui per pagare le rate dell'importo per tutti i lavori dei singoli appaltatori.

Il gran restauro iniziato nella metà dell'agosto 1851 fu portato a compimento nella metà di agosto del 1853. La cattedrale fu riaperta al culto il 14 agosto 1853, nell'ora dei primi vesperi della festa della Madonna Assunta, titolare della basilica, e contemporaneamente fu scoperta sulla porta minore del tempio la seguente iscrizione dedicatoria:

DOMINICUS CARAFA DE TRAETTO
V. EM. ARCHIEP. BENEVENTO
BASILICAM VETUSTATE SQUALENTEM
AMPLIATIS OPERIBUS RESTITUIT
ANNO MDCCCLIII

APPENDICE

Le opere eseguite per il restauro della Cattedrale Beneventana sono le seguenti:

1°

La principale operazione che si presentava la più necessaria a farsi anche prima di por mano ai lavori di restauro della Cattedrale Beneventana era lo stabilire e correggere tutti i tetti di essa in modo che non vi fosse stato da temere per l'avvenire che le piogge avessero di nuovo danneggiati i soffitti della sua crociera e navate. Tale opera fu eseguita con grande avvedutezza, mettendo in calce la copertura laterizia tutta, e provvedendo specialmente a tutti i canali di compluvio di quelle diverse e molteplici tettoie. E' oggi quel tetto meglio che una copertura a volta di fabbrica.

2°

⁷ L'architetto aveva ideato di mutare la facciata dell'edificio, come da fig. n. 1; ma tale suo progetto ispirato ad una linea diversa e senz'altro in contrasto con quella dell'attuale cattedrale, non fu mai eseguito. Altra modifica, anche questa rimasta solo allo stato di idea, come d'altra parte scrive lo stesso Iazeolla nella nota riportata a pag. 1, sarebbe stata l'aggiunta di un «Atrio e prospetto della Cattedrale Beneventana» come si legge nella didascalia riportata sotto la fig. n. 2.

⁸ Il disegno della porta è circondato da altri particolari: «icnografia e ortografia dei tamburi delle porte minori verso le navate secondarie della Cattedrale», «icnografia e ortografia dei tamburi delle porte minori verso la navata principale della Cattedrale»; «icnografia e ortografia dei nuovi confessionali».

Siccome il maggior danno proveniva alla solidità di quei tetti dalla caduta delle acque piovane dai coperti più elevati sopra quelli più sottostanti delle navate secondarie così fu provveduto a tal disguido con la formazione di una canalatura di zinco verniciata a nero con scoria di gas idrogeno (così detto bracco) la quale raccogliendo con docciata semicilindrica tutte le grondaie orizzontali di quei coperti, a brevi tratti di distanza immetteva le piovane dalle stesse docciate orizzontali nelle così dette vaschette verticali anche di zinco, e da queste ultime nei tubi cilindrici di zinco, quali prima verticalmente e poi a seconda dell'inclinazione delle falde del coperto, ed indi anche di bel nuovo verticalmente accompagnano le acque sino sulla pubblica strada che circonda nei due lati la Basilica.

3°

Fu anche necessità di garentire la nuova decorazione interna dei muri delle cappelle ed altari secondari della Cattedrale nonché quelli della navata maggiore di essa dalla umidità proveniente dall'intonaco mancante in moltissimi siti dei muri esterni del Tempio, rifacendo a tal'uopo tutte quelle parti d'intonaco sì nei piedretti che nel gran gavetto che sostiene e corona le gronde delle tettoie di quella Basilica. Ed acciò prendesse l'aspetto esterno di quel Fabbricato un'idea più soda e divota di quel che mostra la semplice biancatura delle case dei privati, fu pensiero attintare quelle muraglie con calce mista a terra giallognola di Pozzuoli, producendo quel colore che più si confà con l'ordine Gotico misto di quella Cattedrale.

4°

Il pavimento della Cattedrale trovandosi sottoposto di oltre a palmi 5 sotto il piano della Piazza Orsini attese l'antichità di quella Basilica e le odierne costruzioni della Città, così tutto il lato di quel fabbricato posto lungo quella piazza, e quindi gli altari minori di quella navata restarono per tutta la loro altezza talmente infestati dalla umidità del terrapieno dello spianato esterno, che grondavano acqua continuata, specialmente nell'inverno; ed i confessionali che su quel muro poggiavano ne furono marciti affatto. Convenne quindi fare un canale a distacco tra il muro della Cattedrale ed il suolo della Piazza Orsini, lungo quanto è quel lato dal campanile al muro del Cappellone del S.S. Sacramento, con un contromuro a sostegno del terrapieno, e coperto da spaccatoni di pietra con selciato superiore. Con tale opera oggi quel lato e gli altari del Tempio sono perfettamente asciutti.

5°

Restaurato in tal modo l'esterno della Basilica, nel por mano all'interno si presentò a prima vista la necessità di dover simmetrizzare con qualche ripiego d'arte l'ingombro sporgente della Torre campanaria che fabbricata nel 1279 dall'Arcivescovo Capoferro dopoché l'arcivescovo Ruggiero nel 1200 aveva composta a marmi la facciata del Duomo si trovò inclusa quella Torre per buona parte nell'interno della Chiesa quando il Munificentissimo Arcivescovo Orsini nel 1690 volle ingrandire la Cattedrale con le due estreme navi delle cappelle minori, ricostruendo il sacro edificio, abbattuto dal terribile terremoto del 1688. Non vi era dunque altro mezzo per ottenere una tal simmetria che il mascherare il vuoto del Battistero, euritmico al pieno del Campanile, con cancelli apritoi e cortine velarie eguali alle finte addossate allo sporgente della Torre su riferita. Ma questo solo ripiego non sarebbe bastato ad ottenere una perfetta simmetrizzazione di quei due punti estremi delle navate secondarie della Cattedrale, se

due tamburri o edicole in realtà formati in fabbrica, ma appariscenti in legno amovibile non avessero prolungata la simmetrizzazione in parola sino al peristilio della maggior navata. Infatti con un tal ritrovato architettonico si è non solamente procurata l'euritmia e la simmetria delle navate minori della Cattedrale, ma si è ottenuto benanche maggior decenza pel Culto Divino e tolto un flusso di aria micidiale ai litanti e psallenti ecclesiastici e popolo assistente, con aver garantita la continua apertura delle porte secondarie della facciata del Duomo, mercé sì indispensabili edicole antiporte.

6°

Dietro però la formazione di tali tamburri-antiporte in seguito agli ingressi secondari della Basilica, il locale del Battistero, tanto celebre pel rito che solamente colà ancora vi si usa del Battesimo per immersione, dovè subire di cambiamento di sito nella sua gran vasca di porfido, e nel magnifico quadro di marmo a mezzo rilievo, rappresentante il Divino Battesimo nel Giordano; stantocché le funzioni Archiepiscopali dei due Sabbati Santi per la benedizione del Fonte sarebbero risultate alquanto impicciate dal numeroso Clero assistente, ove l'ingresso principale al Battistero non si fosse rivolto direttamente verso il lungo della navata minore della Cattedrale. Fu dunque aperta l'antica balaustrata di marmo traforato che era in quel sito e la posizione della vasca e del quadro su mentovati ebbero per direzione l'asse di quella navata che tiene gli altari minori sul lato destro del tempio. Restò peraltro l'antica apertura verso il tamburro-antiporta tal quale era una volta, a comodo dei giornalieri battesimi. Ed a ciò il Battistero divenisse anche più luminoso di prima, fu ingrandita l'apertura ovale che vi era sulla strada dell'ospedale in una antina-semicircolare assai più grande di superficie di quella che prima oscurava, più che illuminasse la cappella.

7°

I descritti tamburri laterali però eretti a garanzia ed abbellimento delle porte secondarie della Cattedrale richiedevano che anche l'ingresso principale di Essa, se non avesse un'antiporta, lo ché è disdicente ad una Basilica, avesse almeno un più architettonico e nobile sostegno della gran portiera che in antico era sorretta da due squadracce e da un bastone di ferro. Anche le due rinomate imposte di bronzo-legno che chiudono tuttora quella principale apertura d'accesso al Tempio, uscendo per la loro larghezza assai fuori la grossezza del muro ove son site svisavano immensamente quel massimo vano di porta, che quantunque primo, pure non ha, né può avere all'esterno, altezza proporzionata alla sua apertura. Era dunque necessario, per tali motivi che la spessezza di quel muro di facciata e fosse ringrossata nelle due fiancate del vano principale d'ingresso, e fosse un tal vano ingrandito all'interno del Tempio in modo da presentare un passaggio più augusto, più proporzionato, più architettonico e più in carattere con lo stile Dorico-Longobardo della Cattedrale. Da questi necessarij dati dunque felicemente obbligato l'Architetto direttore del restauro, pensò che un accesso più degno ed elegante alla Cattedrale Beneventana servisse benanche ad esprimere ai posteri i sensi di gratitudine e di giustizia dal Popolo e dal Clero di Benevento verso l'Illustre Porporato suo Pastore che dava vita al Tempio, monumento principale della gloria e della fede Beneventana. Contro ogni desiderio dunque dell'umiltà pur troppo nota dell'esimio Cardinale Arcivescovo Carafa-Traetto in breve tempo fu eretto quell'ingresso o porta trionfale. Formata essa in istile Dorico-misto contiene nel timpano del suo arco la lunga istorica iscrizione Garrucciana qui appresso riportata e che riguarda il restauro in parola ed è sormontata nel suo fastigio da un

gruppo di due Fame sostenenti lo stemma dell'Illustre Restauratore del Tempio e che poggia col suo centro sopra un'aureola alata che circonda con una serpe perpetua il monogramma di quel Grande il cui nome ha voluto eternato la generale gratitudine dei Beneventani e la particolare dell'Architetto esecutore.

8°

Essendo stato progettato il nuovo pavimento della Cattedrale parte in marmo e parte in mattoni, da rimpiazzarsi col tempo anche in marmo, ove si volesse, si è reso necessario togliere l'antico pavimento tutto di mattonacci frantumati, e nel togliere questo si rinvennero ben altri due sostrati più annosi che indicavano essere stato più volte ripianellato quel suolo, ed elevato sul primitivo del Tempio. Dopo tale operazione però anche una più ardua si è presentata e questa è stata lo spostamento di moltissime boccaglie di sepolture, e molte di esse interamente cambiate di sito, per farne corrispondere le aperture ai veri punti indicati dai centri dei compartimenti della nuova pavimentatura eseguita. Nell'effettuarsi tale penosissima e nauseante operazione, visitandosi e correggendosi la tomba del Cardinale Banditi che sta all'ingresso del cappellone del S.S. Sacramento fu indispensabile rifar da capo la cassa che conteneva quel venerando deposito; e l'E.mo Cardinale Arcivescovo Carala-Traetto volle che fosse stato messo nell'urna un astuccio metallico contenente la seguente iscrizione.

VIII Idas Februarius Anno MDCCCLIII

Archiepiscopo Benev. D. Domenico Carafa di Traiecto S. R. E. Card. cineres Em. V. Card. Francisci Mariae Banditi ex vetusto in novo sarcophago compositi sunt - Hoc ad perpendicularum sepulcro stetit ann. circiter LX - Humor ex absumptis ossibus diffluens, inque fundo collectus ita basim exederat, ut Em. Archiepiscopi reliquiae a sarcophago disiecta ac proseminatae sepulcri pavementum occuparent - Hac anno ab Archiepiscopo Carafa aede refecta et ornata, itemque Eucaristici Sacramenti Basilicula novis operibus condecorata, quae sepulcrum Em. Banditi continet, dum ille quae essent architectata inseret rei quoque consuluit. Iussit Benemeritissimi Archiepiscopi cineres colligi et in novo sarcophago iterum componi.

Narratione Archiepiscopali Basilica fastis consignata cum Illius memoriam, cum Alterius pietatem posteritati propagandum curavit Ioan Bapta Iazeolla Architectus Basilica renovate.

E sul coperchio del Sarcofago sta

Has cineres Francisci Mariae Banditi S. R. E. Card. Archiep. Benev. D. Dominicus Carafa de Traiecto S. R. E. Card. Archiep. Archiepiscopalis Basilicae refuta et ornata ex vetusto novo sarcophago pientissime composuit IIX Idus Februarias anno MDCCCLIII.

9°

Mentre si procedeva a tutte le surriferite modifiche di fabbricato, si dava mano egualmente al rinforzamento e restaurazione dei cinque estesi soffitti delle navate della Cattedrale propriamente all'ossatura di legno dei medesimi. Abbandonati essi a tutte le ingiurie dei tempi ed in un Cielo pieno di umidità qual'è quello Beneventano, il forte calor in età dei tetti superiori ed il forte umido delle nebbie mattutine passanti a tor-

renti dalle porte della Cattedrale, disarmate dello scudo dei tamburri che hanno al presente, avevano questi due potenti agenti fisici talmente inarcati quei soffitti, specialmente quello mediano più largo, che in più punti i cassettoni e le tavolature di riquadro a quei compartimenti si erano rilasciati e stavano per cadere. Furono dunque di bel nuovo richiamate con catenelle di ferro e di legno alle rispettive trabeazioni le superfici tutte slogate e schiodate di quegli ornati pesantissimi, e grossi perni a vite fermamente oggi le tengono strette alle travate principali di ossatura di quei soffitti. Moltissimi pezzi di ornato e corniciatura furono fatte di nuovo, e specialmente vennero sotto miglior forma create novellamente tutte le stelle-rosoni che ora sono al centro dei cassettoni del soffitto della navata principale del Duomo.



Atrio e prospetto della Cattedrale

10°

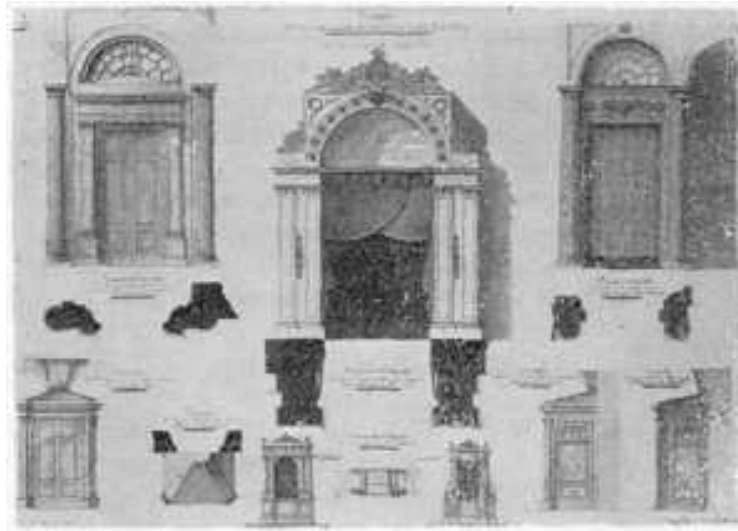
Tutti i finestroni della navata maggiore e della crociera della Cattedrale, armati in prima da pesanti telai di legno, ne campi dei quali piccolissimi vetri ligati da piombo fitti e continui, ed anneriti dalla polvere sopra petrificatavi dall'umidità, sono stati essi interamente rifatti in telai di ferro bene intesi ed uniti a viti, e contenenti nei loro larghi compartimenti doppie lastre di cristallo della fabbrica di Vietri di Salerno, incastrate ai telai con mastice di marina. Tali lastre vengono ora garentite contro la grandine e gli urti degli uccelli da forti retiglie di ottone a maglia così dette di lucertola.

Lo stesso si è praticato in tutti gli altri finestroni delle navate secondarie della Basilica, che corrispondono sopra i confessionali, e lateralmente agli altari minori delle dette navate, nonché nel Battistero e tamburri antiporte delle medesime navate solo ché i telaj di tali aperture sono in legname e non in ferro.

11°

Le 54 colonne di marmo pario che sorreggono le 5 navate del Tempio le quali erano tutte intassellate per le screpolature sofferte nelle loro scannellature a cagione dei terremoti e dell'enorme peso che soffrono, e che erano tutte annerite ed insozzate dall'umido e dalla polvere sono state ripulite in modo da sembrar nuove e senza intasellature e ciò con non lieve fatica di raspe, scalpelli, pomice ed acquaforte.

Le stesse operazioni si sono praticate nelle due bigonce che fiancheggiano il maggior altare, l'una che serve da pulpito per predicare, l'altra che suol servire o da coretto all'Arcivescovo quando assiste alla predicazione venendo in tal caso circondata da apposita griglia amovibile, o forma tribuna dove l'Arcivescovo pronunzia le sue Omelie al popolo circostante. E' ciascuna sorretta da sei colonne di marmo e le due di mezzo sono a spire, svariate però di forma, ed aventi leoni per basi. Intorno intorno i parapetti vi sono delicati intagli mosaici e statuette. Tutto ha dovuto essere rinnovato, ripulito e trattato con acquaforte e raschini, e non poco vi è voluto per riattare e supplire ai mosaici mancanti.



Iconografia ed ortografia di alcuni dettagli

Tutti i marmi dell'altare maggiore con suoi scalini, quelli del coro de' canonici, quelli dei due altari secondari della crociera, e quelli degli undici secondari delle cappelle minori, sono stati tutti ripuliti, a scalpello chiariti delle macchie di umido, per quanto meglio ha potuto riuscire e di nuovo improvenzati, in modo che si è cambiato in candido e lucido l'annerito di una volta, e tornato a marmo quello che prima compariva pietra travertino. Si son fatti poi interamente nuovi di marmo bianco di Carrara i sei scalini che danno accesso al presbiterio del maggiore altare dalla parte della gran navata del Tempio.

Lo stesso si è operato per tutti i marmi sia delle mura che del pavimento e balaustre del Battistero, dopo avervi operato il cambiamento della vasca e del quadro, e dopo aver aperto la balaustra, come si è detto al parag. 6. Vi sono stati fatti tutti i necessari rimpiazzii di marmi al pavimento pel sito da prima occupato dalla vasca del fonte battesimale e la vasca stessa di porfido, ed il bellissimo quadro a rilievo di marmo statuario sopra mentovati han preso nuovo lucido e nuova vita.

Siccome tutti gli altari minori dei due ordini delle cappelle delle navate della Cattedrale stavano con le loro edicole costruite in fabbrica e semplicemente incalciate in uno stato assai tristo e degradante il rimanente dell'architettura di quel tempio, così fu pensiero dell'E.mo Cardinale Arcivescovo Carafa-Traetto, che tutti quegli altari venissero restaurati, non solamente nel loro stucco, ma benanche prendessero nuova figura nella loro scialbatura esterna, configurandoli a finti marmi variopinti, e risultanti sulla tinta pavonazzetta della Cattedrale. Così fu eseguito per ogni cappella e per ciascuna fu restaurato il quadro dell'altare e fattovi intorno di bel nuovo dorare la cornice col cherubino che la corona.

16°

I suddetti altari minori delle navate formavano due corsie interrotte di un posto di altare, appunto nel bel mezzo delle lunghezze rispettive delle due navate estreme; poiché in quei punti mediani si ritrovano una terza porta minore della Cattedrale che mette sulla Piazza Orsini e rimpetto a questa sull'altro lato una statua di marmo rappresentante S. Bartolomeo seduto sopra semplice piedistallo a pian di terra. Fu dunque anche pensiero del Cardinale Arcivescovo Carafa che in più nobile posizione architettonica e devota si ponesse il simulacro dell'Apostolo protettore della Città ed euristicamente fosse ornato l'accesso secondario che al Tempio mette dalla Piazza Orsini. Non potevasi dunque meglio adempire a quest'autorevoli dati, che rendendo quei due siti delle navate perfettamente eguali e simmetrici alle edicole e su basamenti degli altari minori descritti nel parag. 15° precedente elevando per conseguenza S. Bartolomeo a livello delle mense degli altari suddetti, e facendo poggiar il suo piedistallo sopra gradinata eguale a quella degli altari della corsia. E sulla porta opposta nell'altra navata fu stesa una cortina apritoia che porta tappezzata su di essa lo stemma dell'Illustre Restauratore con ornati allusivi a quelli dell'edicola che la circonda e nel timpano del fastigio di questa sta fissata la tabella azzurra con cornice e cherubino sostenitore dorato, e che anche a caratteri di oro in rilievo riporta l'iscrizione dedicatoria di cui è stata parola e trascritta al principio di questo proemio.

17°

Sono state poi raschiate e decorticate dalle mille addossale screpolate e gonfiate antiche biancature di calce tutti i campi dei muri dell'intera Cattedrale, che messi in perfetto levigamento e supplito ove mancava lo stucco con ben tre passate di tinta tortorella pavonazzetto, sopra analogo apparecchio, data a colla forte e dalla mano del Pittore Ornamentista, hanno oggi preso più decente colorito e più amico della doratura nella navata principale e degli ornati chiaroscuri nelle navate secondarie, ove le corniciature sono tutte in bianco perfetto.

18°

I sette soffitti che coprono e decorano la crociera e le quattro navate secondarie della Cattedrale, cioè quello della navata di mezzo, quello della navata traversa del gran tau, quello dell'abside del coro, i due delle navate secondarie, e i due lati delle navate delle cappelle ed altari minori, sono stati restaurati e rifatti nel seguente modo.

1°) Il soffitto della navata principale dopo essere stato rinforzato nel modo come si è detto al parag. 9 venne raschiato e dorato di nuovo in tutte le cornici di riquadrature a quei cassettoni e quadri della S.S. Vergine ed imprese dell'Arcivescovo Foppa. Vennero

egualmente dorate le stelle-rosoni nel mezzo dei cassettoni, e le borchie di centro alle strade di compartimento di quel soffitto. Fu di bel nuovo dorata tutta la cornice medaglionata che circonda quell'immenso riquadro rettangolare di cielo alla navata. E finalmente messe in bianco di biacca plaïter a vernice tutti i campi delle strade e riquadrature non dorate furono dipinte ad azzurro oltremare i fondi degli ottantotto cassettoni mistilinei-ottagonali che vi si contano. In tal modo è stato sostituito un brillante ed allegro plafone a quello dipinto nero lucido di una volta!

2°) Il soffitto della traversa della crociera, perché cadente, era stato rifatto nel suo tessuto già sotto il governo del Cardinal Bussi, ma rimaneva nudo e bianco di calce nel suo fondo, meno il gran quadro circolare rappresentante i S.S. Protettori Beneventani, che occupa il centro di figura della gran crociera, ed i due estesi rosoni di stucco verso i mezzi delle due aste di detta traversa. Era quindi necessità che anche questo soffitto fosse messo in carattere con quello or ora descritto in questo paragrafo; e perciò fu d'uopo compartire nove cassettoni ottagonali, per lato della traversa, simmetrizzati intorno ai detti due gran rosoni di stucco. E lasciando nel centro del Tau il riferito gran quadro in cerchio gli fu soltanto circoscritto un quadrato arabescato nei quattro angoli, da figurare il tutto insieme la proiezione di una vasta cupola istoriata da figure e con i quattro pennacchi di essa ornamentati triangolarmente in acanto. Tutto poi venne eseguito con grande arte e fatica, in biacca in oro, in azzurro, ed in ombre tali da far comparire in rilievo e sfondato, come quello reale della navata principale un soffitto totalmente liscio ed alquanto arcuato nel senso della larghezza, dell'ambiente. Oggi infatti si pena dall'occhio distinguere se siano o pur no quei compartimenti effettivamente eseguiti in rilievo.

3°) La volta a quarto di calotta sferica che cuopre l'ambiente semicilindrico allungato dal coro capitolare e trono Archiepiscopale della Basilica è stata anche restaurata e rimodernata da capo a fondo nelle sue dorature e pitture di ornato. Erano queste arabesche in acquerello dorato, e perciò totalmente annerite dall'umido e dalla vetustà; furono perciò raschiate dal pittore e rifatte a chiaro scuro fumeggiate di oro sopra fondo azzurro-oltremare. Tutte le cornici sia di contorno ai costoloni di compartimento ai cinque specchi sferici della calotta che quelle di contorno ai campi e rosoni di questi furono di bel nuovo dorate di unita ai rosoni medesimi ed a quelle del sott'arco del grand'abside in parola. Con tal novello rischiaramento di tinte e dorature il coro dei canonici è oggi atto a fare leggere, mentre prima appena appena si poteva vedere nei tempi di nebbie e nuvolosi.

4°) 5°) I quattro soffitti delle navate secondarie e delle cappelle della Cattedrale, dopo essere stati rinforzati e decorticati dalla vecchia cartaccia dipinta a rochocò che ne copriva la superficie, vennero di nuovo rimarginati ben bene nelle commissure del loro tavolame. Indi uno strato di forte tela filonnella, chiodettata a piccole distanze, ne coprì con la debita triplice incartata superiore tutta l'appariscente area di quei soffitti, onde preservarli in avvenire da qualunque sconnettitura o del sottoposto antico strato di legname. Così preparati e ben levigati quei quattro plafoni delle navate in parola, ricevettero dal pittore ornamentista una dipintura analoga ed in carattere con quella della navata massima della Cattedrale; sol che non vi vennero praticate le lumeggiature e corniciature in oro come il principal soffitto del Tempio, stantoché le mura di queste secondarie navate neanche riportavano dorature sui loro paramenti visti. Furono quindi compartiti i due primi in cassettoni ottagonali-regolari, corrispondenti ciascuno agli intercolunij della navata principale; ed i due ultimi delle cappelle compartiti in cassettoni ottagonali-oblungi corrispondenti a ciascun altare delle due corsie, ed interpolati da ornati di richiamo alle finestre che esistono tra le cappelle per illuminare quelle navate. Il tutto fu trattato in ornati chiaroscuro sopra

fondi pavonazzetti ed azzurri e con ricchi trofei di religione al centro di ogni campo di quei compartimenti.

19°

Tutti i quadri figurati e dipinti sopra antiche tele che occupano non solamente i campi dei muri dritti della nave Principale della traversa ed abside del coro, ma benanche quelli degli altari minori delle navate secondarie, tutti in numero di circa sessanta e di varia grandezza tra la minima, e la stragrande, furono tutti lavati ritoccati e riavvivati con buona vernice, e da buona mano artistica, in modo che oggi si mostrano all'occhio del pubblico come appena usciti da sotto il pennello degli autori di essi.

20°

Nel rifare e restaurare l'immenso numero di cornici rabeschi, stemmi e cherubini dorati, che anticamente opprimevano con le loro estese masse tutta la sveltezza dell'architettura Dorica-Longobarda della Cattedrale, si ebbe presente dall'Architetto di modernare con bianco di biacca inglese gli eccessivi affastellamenti di quelle pesanti dorature. Quindi vennero esse più delicatamente filettate e lumeggiate in oro, da sembrare delicate cornici ed ornato di stucco lucido misto con architettonica sobrietà a bene intesi ed opportuni doramenti. Con tale operazione si è acquistata sempre più luce, di cui mancava affatto la Basilica Beneventana.

21°

A tutte queste opere, che avean magicamente trasformato quell'augusto Tempio nella mente di coloro che lo ricordavano nel meschino stato primiero, fu mente dell'Illustrissimo ed Eminentissimo Cardinale Traetto di aggiungere anche alle stesse la rifazione totale del pavimento del Duomo. Avvallato questo in moltissimi siti, e composti di mille minuzzaglie di accozzati diversi materiali, con la sua immensa estensione sgomentava l'eseguirlo tutto intero o almeno per ora in materiale marmoreo. Fu quindi stabilito di fare in marmo bianco e pardiglio le sole liste di compartimento e contorno ai campi di riquadrature corrispondenti agli intercoluni delle cinque navate della Cattedrale, e richiamare i centri di quelle riquadrature con opportuni e simmetrici ornati di marmo variotinti; pavimentando poi con grossi mattoni laterizi il restante di quei compartimenti che in ogni futuro tempo potean mettersi, o tutti insieme, o successivamente, anche in istrato di marmo.

Per l'intero gran presbiterio e coro del capitolo l'Arcivescovo ordinò che il pavimento si fosse eseguito tutto in marmo; come fu fatto, con materiale di bianco di Carrara e di pardiglio di Volterra, misto ad altri marmi colorati; e venne compartito l'assieme in carattere con la superficie icnografica presentata dai contorni poleiformi e mistilinei di quel coro e presbiterio.

22°

Sarebbe stato pensiero egualmente dell'Illustre Restauratore Carafa-Traetto di dar totalmente nuova forma e disposizione a quella testa della crociera della Basilica, abbassando tutto il pavimento del presbiterio di unita all'altare maggiore basilicale, onde mettere a miglior vista del popolo le sacre funzioni, ed impedire l'affastellamento del medesimo a ridosso le balaustre laterali del presbiterio nei giorni solenni. Due potissime ragioni però impedirono un tal divisamento. La prima per non perdere la

consacrazione tanto rinomata fatta dall'Arcivescovo Orsini di questo altare; e la seconda che essendosi fatto saggio dell'Architetto Iazeolla se un tal ribassamento poteva avvenire si trovò che quell'elevamento del presbiterio era tutto sovrapposto ad un grande ossario sepolcrale zeppo di ossami, chi sa in qual'epoca colà raccolti. Si desistette perciò da un tal progetto, ed invece si pensò portare alcune correzioni alla balaustra all'avancorpo del maggiore altare, rifacendo da capo con una più comoda e grandiosa discesa tutta la scalea di marmo chiaro che dalla navata principale mette sul presbiterio in parola.

23°

Il trono dell'Arcivescovo e le due ali semicircolari degli stalli del coro dei canonici, sono stati tutti rinnovati e restaurati nelle loro varie parti componenti l'assieme di essi. Indi sono stati passati a vernice a spirito e pulimento per meglio fare comparire il colore naturale del legno noce dal quale sono stati formati. Lo stesso è stato praticato nel restaurare tutte le porte principali e secondarie, esterne ed interne del Tempio meno la tinta di esse che è stata color bronzo all'esterno dell'edificio; e meno il paramento visto esterno della gran porta mediana della facciata del Duomo, la quale essendo effettivamente in metallo, è stata ripulita dalla ruggine, e verniciata con delicata mistura nella quale vi si è unito dell'oro polverizzato per meglio lumeggiarla a bronzo.

24°

L'ingresso alle sacrestie ed al sacello e coro d'inverno del Capitolo, portando non lieve ventilazione né nociva al presbiterio, è stata necessità di garantirlo con un tamburro di legno a tre porte dipinto in acero misto ad intarsiature di parasanto, e quindi tutto verniciato. E' esso corrispondente al di sotto del grand'organo della Cattedrale, che sta a sinistra del Presbiterio. Ciò ha portato che un simile tamburro antiporta si fosse fatto per simmetria anche a destra sotto l'organo finto. Gli organi sono stati ripuliti, indorati nelle parti mancanti e dati di mistura dorata di bel nuovo. E l'organo vero è stato accomodato anche nell'interno della sua cassa armonica, e nelle sue canne musicali, tastiera, mantici, ecc.

25°

Perché le antiche acquasantiere stavano fisse ai due pilastri estremi degli intercoluni della navata principale verso le porte del Tempio che corrispondono alla facciata di esso; così tale vasche dovettero essere tolte allorché in quel sito si fecero i due tamburri-antiporte agl'ingressi secondari della Cattedrale, e di cui si è fatto parola al parag. 5° di questo catalogo di opere eseguite. In vero però, e con miglior consiglio si sono fatte costruire dallo appaltatore Signor De Lucca due grandi patere di marmo chiaro di Carrara ognuna di un pezzo con i rispettivi sostegni anche in marmo, le quali, poste verso gli ingressi suddetti, ed a comoda portata di chi entra sia per la porta grande della Basilica che per le porte minori della stessa, ornano sempre più quel punto estremo della gran navata ove sorge l'ingresso trionfale di dedica al nome non più perituro dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Domenico Carafa-Traetto.

26°

A maggiore ornamento e decoro dell'altare primario della Basilica si è fatto un nuovo cancello a due pezzi di ferro fuso arabescato e bronzato, e che chiude la balaustra di

marmo che guarda la nave principale, sostituendolo così a due antiche portacce di legno che prima vi stavano.

Similmente per sostegno di due lampade ad olio che una volta poggiavano immediatamente sull'altare in parola, e che quindi lo lordavano e deturpavano in modo veramente degradante, il sullodato Cardinale Arcivescovo ha voluto che due magnifici candelabri di ferro fuso anche bronzati, arabeschi e coronati da cornocopi a cera venissero a sorreggere quelle lampade, che più venustamente oggi sono al centro di quella luminaria di bracciuoli torchiati.

Similmente si è proceduto agli estremi delle due ali delle balaustre di ferro che circondano la statua e cappella di S. Bartolomeo, e l'eguale ingresso della porta secondaria sulla piazza Orsini. Quattro colonnette di marmo che sostengono e fortificano gli estremi delle griglie di ferro di quei due recinti, portano sulla loro sommità due patere di ferro fuso bronzate, che per S. Bartolomeo funzionano da decenti lampade ad olio che sempre vi ardono; e per l'ingresso dalla piazza Orsini servono da acquasantiere allorché è aperta quella porta.

27°

Lo zelo del Cardinale Arcivescovo per sì interessante restauro della Cattedrale si estese anche alla formazione delle cortine amovibili che cuoprono i grandi finestroni della crociera; quelli che ammantano i due grandi organi sui tamburri delle sagrestie, l'esteso velario scarlato del Battistero, le portiere dei due tamburri delle porte minori del Tempio, i quali sono imbottiti e contornati di pelle marrocchina per ben difendere la Cattedrale dalla ventilazione e dall'umido, le due cortine scarlatte della porta maggiore del Duomo e la cortina color verde che cuopre la porta piccola sulla piazza Orsini, e tien riportato su di essa lo stemma del lodato Eminentissimo Pastore.

28°

Si è anche accennato nel Proemio di questo incartamento che l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Carafa-Traetto ha fatto eseguire ben anche gli undici grandiosi stalli confessionali che oggi ornano la Cattedrale tra gli altari minori delle navate secondarie, ed in sostituzione degli antichi deformi incomodi e marciti. Dieci son formati sotto uno istesso disegno, e l'undecimo che è destinato al Penitenziere è di una forma anche più ricercata. Tutti in stile dorico secondo quello della Cattedrale, hanno due stalli per ciascuno ad uso dei penitenti, ornati di decenti griglie di ottone e di bellissimo quadro miniato al di sopra di ciascuna di esse, contornato da cornice e coperto da lastra. Il cornicione superiore dello stallo è terminato da un fastigio arabescato sormontato nel centro da una croce. L'interno di ogni stallo confessionale rappresenta una dignitosa sedia sulla spalliera della quale uno Spirito Santo a rilievo, raggiante verso la sedia, è stato tutto dorato, nel suo gruppo. Finalmente i confessionali son lustrati tutti a vernice, che rappresenta legno acero, scorniciato ed ornato a parasandro.

29°

L'ultima opera finalmente che ha fatto eseguire in epilogo dell'interno della Cattedrale l'Illustrissimo ed Eminentissimo Cardinale Domenico Carafa-Traetto, è stata quella che riguarda la rinnovazione di tutto il Cappellone o chiesetta, ove si mantiene quotidianamente il S.S. Sacramento dell'altare. Tutti i marmi che rivestono le interne pareti di questa vasta cappella, di unita a quelli del magnifico altare di essa, della bella

balausta che lo circonda e dell'intero pavimento della medesima sono stati tutti con ogni diligenza ripuliti, suppliti ed improvenzati di nuovo in modo che hanno acquistato maggior decoro e lucentezza di quello che avevano in antico. I due grandi reliquiari che sono paralleli tra loro ed incassati nelle pareti laterali della cappella sono stati entrambi ripuliti e restaurati nel loro interno, e con ogni studio ed arte ravvivati i colori e gli ornati delle belle porte di quei magnifici scaffali. Le finestre del Cappellone in parola, danno ora assai più viva luce che prima, poiché rifatte quasi da capo a norma delle altre sopra descritte della Cattedrale. Il gran cancello di ferro ed ottone che dà l'ingresso a questa cappella della navata della Basilica è stato ripulito talmente da distinguere e risaltare tutta la gran massa di ottone che lo costituisce nella sua principal parte dal ferro che prima non si distingueva da quel risplendente metallo. In fine il gran dipinto ed affresco che ricuopre l'interno intradosso della volta del Cappellone, e che era scolorito e danneggiato in più punti dall'umidità e piogge del tetto superiore è stato ritoccato e rinnovato dalla stessa mano maestra che ha restituito a vita tutti gli altri quadri della Basilica.

CONCLUSIONE

Era dunque troppo giusto, ed indispensabile e sacro dovere del sottoscritto Architetto il far riepilogare in breve sì, ma da dotta iscrizione lapidaria, quanto qui sopra più prolissamente si è detto nei ventinove articoli che specificano tutte le opere che hanno richiamato a novello splendore la famosa Cattedrale beneventana. Una tale iscrizione fatta dal chiarissimo Professore Raffaele Garrucci della Compagnia di Gesù, sta oggi scolpita sulla porta interna del principale ingresso del Tempio; e vien qui appresso riportata ad epilogo di questo Proemio artistico-istorico. Valga essa ad eternare il nome di Chi tanto si distingue e per l'opera e per la virtù nella serie degli illustri Pastori e Porporati che si sposarono a quella rinomatissima Chiesa del Cristianesimo.

OSSERVAZIONE

Questo Proemio ed elenco storico delle opere eseguite, nonché tutto il seguente incartamento di contratti, misure e conteggi, viene corredato da un rollo di n. 7 disegni in foglio grande tutti acquerellati e colorati, e che servono non solamente a maggior dichiarazione di questo preambolo ed apprezzzi finali che sieguono, ma ben anche a mostrare ai posteri qual sia lo stato presente rispetto all'antico della Cattedrale di Benevento.

Benevento, 15 settembre 1854

Si dichiara

da me sottoscritto Architetto Direttore dei grandi restauri fatti nella Cattedrale beneventana che il presente libro di collaudo da me redatto per tutti i sopra descritti lavori di arte e conteggi eseguiti etc. etc., è di pagine 290 fino a quella che porta questa mia dichiarazione, quali pagine sono state tutte da me cifrate, oltre alle altre mie firme poste in fine del Proemio, di ogni contratto, di ogni apprezzzo, di ogni conteggio, e finalmente del qui dietro riportato quadro generale sinnottico. Questa mia dichiarazione

poi sarà seguita a suo tempo dalle singole copie degli istromenti di acclarazione dei conti che saran fatti con i rispettivi artisti che han messa l'opera loro in tal restauro.

Benevento, 15 settembre 1854.

THEOFILOS UN TROVATORE ERRANTE TRA FIABA E REALTA'

FRANCO E. PEZONE

Theofilos Chatzimichail nacque a Varjà, un sobborgo di Mytilene (nell'isola di Lesbo), nel 1873, da umile famiglia¹, primo di otto figli².

Trascorse i suoi primi anni di vita nel paesino nativo e frequentò le scuole elementari di Mytilene. Qui imparò, se così si può dire, a leggere e a scrivere. Il maestro lo considerò sempre un subnormale per il suo continuo evadere dalla realtà, per le sue storie fantastiche che inventava per i compagni, per il suo continuo fantasticare. Quando poi un giorno gli diede delle vergate in mano, Theofilos, presi libri e quaderni, uscì di classe, fra le risate degli scolari, e non entrò mai più in una scuola.

La madre affidò, allora, il ragazzo ad un suo fratello, costruttore e decoratore di case, affinché ne facesse un buon operaio. Il fatto che fosse mancino e debole di costituzione non fu di impedimento al ragazzo per lavorare, e bene, con lo zio.

Si racconta che un giorno, al termine dei lavori di costruzione di una casa, Theofilos suggerisse allo zio di decorare a fresco tutto l'esterno. Lo zio, scettico, lo lasciò fare. E così il giovinetto fece il suo primo lavoro, raffigurando la Sirena di Alessandro Magno: metà donna, metà pesce e con i capelli arruffati³. La sirena sarà la sua donna ideale, il suo amore di sogno, il tema ricorrente in tutta la sua pittura. Il lavoro fu immediatamente cancellato e il giovanetto non parlò più di affreschi.

¹ Il padre si chiamava Gabriele e faceva il calzolaio. La madre, Penelope Zogràfu, era la figlia di un certo Costantino, oscuro pittore di icone sacre. Il suo cognome è formato da «Chatzí» (cioè quello che è stato battezzato nel fiume Giordano) e da «michail» (cioè Michele). Il cognome dunque Chatzimichail significa: «appartenente alla famiglia di Michele, quello che fu battezzato nel fiume Giordano».

Il pittore era anche chiamato *Kefàlas*, cioè «testa grande». Con, questo cognome-soprannome il padre dell'Artista si era fatto registrare all'anagrafe di Mytilene; così come risulta dai registri del 1867 di quel Comune. Ufficialmente dunque il cognome dell'Artista sarebbe Kefàlas.

Con questa scoperta burocratica (cfr. B. PLATANOS in «Tachidhromos» del 7-8-'65 n. 591) dovrebbero essere finite le polemiche sulla data di nascita di Theofilos, indicata anche nel 1866, 1868, 1870.

Il popolo, però, il VERO SCOPRITORE di Theofilos, ha sempre chiamato l'Artista, per il suo modo di vestire, o *Tsoliás*.

(*Tsoliás* è il combattente della rivoluzione greca che indossava la fustanella - una specie di gonnellino scozzese -).

² Quattro maschi e quattro femmine.

Una delle sorelle dell'artista detterà poi i suoi ricordi sul fratello. Cfr. B. PLATANOS, *La signora Fotò parla di suo fratello Theofilos* sul «Tachidhrómos» del 9-9-1961. Cfr. anche K. A. MACRIS, *L'infanzia del pittore Theofilos*, nel periodico «Thessalikà Gràmmata», settembre 1945 (pag. 7).

³ Pochi anni dopo questo fatto, nel Messico sarebbe nata una importantissima scuola affreschistica che realizzava decorazioni totali di esterni ed interni di edifici (cfr. A. RODRIGUEZ, *Arte murale nel Messico*, Milano 1967).

Narra la leggenda che la sorella di Alessandro Magno, in attesa del ritorno del fratello, che non avvenne mai, fu trasformata, per pietà, dagli dei in sirena. Ancora oggi, nelle notti chiare, essa appare ai marinai per chiedere notizie del fratello. Se il marinaio le risponde che Alessandro è morto da secoli, lei scatena le tempeste ed affonda la nave. Se invece il marinaio la consola e le dice che il fratello tornerà, la sirena allieta col suo canto gli sconfinati e liquidi orizzonti.

Theofilos amò sempre la sua sirena come se realmente questa fosse sua sorella ed egli Alessandro.

Un giorno Theofilos cadde dall'impalcatura di una casa in costruzione e restò a letto per un bel po'. Si rifugiò allora nel mondo della sua fantasia popolato di sirene, di distese sconfinite, di cieli e mari policromi, di eroi, di donne-madonne, di colori. Lo si credette pazzo. Ed egli non tornò più a lavorare con lo zio.

Un giorno, rimasto solo a casa, mise la sua poca roba in una borsa, baciò l'icona familiare e partì. Di lui non si seppe più nulla e i suoi lo piansero per morto.

Solo molto tempo dopo lo si incontra a Smirne, dove, probabilmente, fece il portiere al Consolato greco (come lui stesso ricorda con una certa vanteria). In questa città abitò nel quartiere di San Demetrio, presso Polixéni Chiliadhá, vedova con cinque figli. Ed è forse in questo periodo che incominciò a concretizzare sulla tela gli arabeschi della sua fantasia.

Componeva da sé i colori, con procedimenti segreti e personali. La sua tavolozza era costituita da barattoli di latta che portava sospesi alla cintura e pezzi di legno, di lamiera, di stoffa erano le sue tele.

L'ambiente orientale lo sollecitava a creare. A volte cercava ispirazione in antiche stampe e cartoline, ma dimenticava subito il soggetto iniziale per interpretare, a modo suo, gli avvenimenti, fondendo e confondendo mitologia e storia, dèi e Dio, Madonne e Sirene, dati e date. Preferiva temi eroici ed idiliaci, paesaggi di fantasia con fiori, colombi ed uccelli esotici.



Foto di *Theofilos Chazimichail* col suo abito preferito

Non avendo mai conosciuto altra pittura (non essendo un intellettuale) egli, come l'uomo primitivo, considerava quest'arte un modo di esprimere le proprie emozioni, prima a sé stesso e poi agli altri. Il suo stile era ingenuo e poetico; e tale rimase fino alla sua ultima tela dipinta⁴.

⁴ Sullo stile, l'ispirazione e la tecnica dell'artista, fra le tante opere cfr.: T. B. (ARLA'S), *Il Papadhiamàndis della pittura. Un pittore autodidatta* nel giornale «Nèos Kòsmos», 31-12-1936. D. KAPETANAKIS, *Il ritorno alle origini*, nel periodico «Ta Nèa Gràmmata», dicembre 1937, (pag. 786). G. MILONOJANNIS, *Il pittore popolare Theofilos* nel periodico «Erghassìa», maggio 1940 (pag. 283). M. TO'BROS, *Theofilos sentimentale (pastore e pittore)* nella rivista «Nèa Estìa», gennaio 1947 (pag. 35-37). I. VENE'SIS, *Un pittore di favole* nel

Nei giorni di festa per andare in giro indossava la sua fustanella di euzone⁵ ed una bella cintura.

Ammirava le ragazze turche ma nel dipingerle le ritraeva prive di grazia: basse, grasse, col viso squadrato. (Tutte le sue donne, di questo periodo, sono così raffigurate).

Dipingeva anche leoni e paesaggi di Anatolia, sul cui sfondo rappresentava sempre un euzone, quasi per far capire che quel Paese era greco⁶.

Ogni quadro aveva una spiegazione che egli aggiungeva, a mò di didascalia, facendo errori di ortografia e di sintassi.

E' questo anche il periodo in cui cominciò a vendere le sue opere. Agli acquirenti, in segno di riconoscenza per la fiducia riposta nella propria arte, regalava quasi sempre un secondo suo quadro.



Autoritratto di *Theofilos* come il grande Alessandro
(notare sullo scudo la sua Sirena).

Un giorno A. Drussákis lo chiamò ad affrescare una stanza della sua casa, nel quartiere di S. Caterina, a Smirne; qui egli dipinge *La rivoluzione greca e i suoi maggiori eroi*.

Ai fatti e ai personaggi storici fondeva fatti ed eroi mitologici. I suoi eroi preferiti erano Costantino Paleologo (ultimo imperatore di Bisanzio) ed Alessandro Magno (del quale

giornale «To Vima», 4-5-1947. S. K. SPANU'DHI, *La grande forza dell'istinto* nel giornale «Ta Nèa», 13-5-1947. L. LAMERA'S, *Theofilos, il pittore del colore* nel giornale «Anexàrtissía», 19-5-1947. K. URANIS, *Theofilos e la pittura di un medium* nel periodico «Nèa Estia», 15-6-1947. I. M. PANAJOTO'PULOS, *La fisiologia dell'iperbole* nel periodico «Nèa Estia», giugno 1947.

⁵ L'euzone è un soldato del risorgimento greco. Ancor oggi un corpo speciale, dallo stesso nome, veste come allora e monta la guardia all'altare della Patria. La fustanella è un gonnellino indossato da questi soldati al posto dei pantaloni. Theofilos preferì vestire sempre, non all'occidentale ma, alla maniera popolare e nazionalistica. Cfr. anche testo successivo, nota n. 6 e testo precedente la nota n. 7.

⁶ Questo nazionalismo semplice (e pertanto più vero) gli procurerà non poche difficoltà con la polizia turca. Cfr. anche l'articolo di K. A. MACRIS, *Le nostre lotte nazionali nella pittura popolare* nel periodico «Neoellinikà Gràmmata», febbraio 1941.

era solito imitare, travestendosi, l'abbigliamento; ne abbiamo un esempio nell'autoritratto qui pubblicato). E qualcuno ha voluto vedere in ciò anche un certo nazionalismo.

Si racconta che le autorità turche, per le sue stramberie e le sue idee, lo ricercavano: fu allora che il pittore fuggì ad Atene⁷.

Sbarcato al Pireo, con pochi stracci nel sacco, fu coinvolto dall'atmosfera di guerra (si era nel periodo del I° conflitto balcanico) e si arruolò volontario, combattendo a Domokò ed a Velestino.

La sua natura, lontana dalla realtà, gli fece ignorare il pericolo e lo portò sempre in prima linea.

Dopo la parentesi della guerra, Theofilos si stabilì a Volos⁸ e nei pressi del Pìlion⁹ dove visse quasi trenta anni; non andò invece a Mytilene perché questa non era ancora libera ed egli non avrebbe potuto indossare la sua divisa preferita di euzone. (Questa, come si è capito, era una delle fisime del pittore; l'altra era quella di travestirsi da Alessandro Magno). Si guadagnò la vita girovagando come un cantastorie e dipingendo.

Aveva trasformato in tavolozza la larga cintura del suo costume destinata alle armi e alle cartucce; delle ciotole contenenti colori di sua fabbricazione cingevano la sua vita: egli vi intingeva i pennelli e dipingeva affreschi sulle mura imbiancate a calce delle osterie, delle botteghe di artigiani e talvolta, presentandosene l'occasione, della casa di un borghese di campagna.

Dipingeva battaglie ed eroi della rivoluzione del 1821, scene dell'antichità o semplicemente paesaggi.

Dipingeva quasi senza saperlo, alla maniera dei miniatori del Medio Evo con fine didattico, per iniziare candidamente i suoi contemporanei ai fatti e alle cose che aveva visto o immaginato: era il suo canto e la sua missione.

Molto spesso riceveva vitto e alloggio durante il suo lavoro e quando questo finiva riprendeva la strada di taverna in taverna, di villaggio in villaggio, d'isola in isola.

Tornava spesso negli stessi luoghi a ridipingere gli stessi muri, perché i proprietari di quei locali, con l'andar del tempo unti dal fumo, dopo aver dato una mano di calce sui suoi preziosi affreschi, lo invitavano a ricominciare. Ciò gli pareva molto naturale, sicché eseguiva subito altri dipinti.

I bambini che lo circondavano mentre lavorava lo ascoltavano spiegare ciò che dipingeva.

Nel paese di Miliés¹⁰ il pittore si fermò parecchio tempo, facendo i più svariati mestieri tra cui quello dell'imbianchino: per un pezzo di *trakanà*¹¹ ed un bicchiere di vino dava

⁷ G. KOTZIULAS, *Theofilos a Kolonaki* nel periodico «Nèi Stathmì», giugno 1947.

Il pittore era anche un grande organizzatore di parate storiche. Travestiva i giovani da antichi Greci e con essi rappresentava episodi gloriosi della sua patria: Leonida alle Termopili, Alessandro Magno conquista il mondo, ecc.

⁸ FORTUNIO (S. MELAS), *Dalla vita di Theofilos* (informazioni di D. Levi di Volos) nel «Elefthèron Vima» del 25-9-1935. Ed altri.

⁹ G. MAMA'KIS, *Il pittore Theofilos al Pìlion* nel periodico «Nèa Estìa», febbraio 1936.

K. A. MACRIS, *Il pittore Theofilos a Pìlion*, Volos, 1939. Questo primo libro sull'artista ebbe moltissime recensioni e fece conoscere definitivamente Theofilos nella sua patria.

K. A. MACRIS, *I tesori di Pìlion. Prima e dopo i terremoti*, nel periodico «Epitheòris Tèchnis», giugno 1955. D. S. LUCA'TOS, *La raccolta dell'arte popolare di Pìlion* nel periodico «Nèa Estìa», giugno 1955.

¹⁰ S. KOROPE'OS, *Il passaggio del pittore Theofilos da Miliès* nel giornale «Thessàlia», Volos, 19-9-1954.

¹¹ Il frugale pasto dei contadini.

via un quadro. Nei *cafenion*¹² dei paesi attirava gente intorno a sé con le sue storie, in cui si mescolavano epoche e persone, realtà e fantasia (Kolokotronis¹³ ed Alessandro Magno molto spesso diventavano coetanei!).



Theofilos – *Tre eroi del Risorgimento* (del 1821).

Amico di Theofilos fu il medico democratico Andronico, affascinato dalla vita del pittore e dalle storie che questi gli raccontava. Fra i due uomini, entrambi *pazzi* per gli altri, si creò un forte legame. Andronico ospitò spesso Theofilos di ritorno dalle sue scorrerie. E' di questo periodo l'amore del pittore per un'attrice girovaga, una certa Vittoria. E per lei dipinse *Aretusa ed Erotòcrito*¹⁴ nonché *Romeo e Giulietta*, in un'interpretazione secondo la storia di Leilà e Zakizis¹⁵. Il viso di Giulietta è quello di Vittoria. E per lei dipinse anche altre coppie famose.

Anche quando Vittoria partì egli continuò ad amarla; questa donna fu il secondo amore dopo la *sua* sirena; ma mentre questa era creatura fantastica, l'altra era reale.

¹² Il *cafenion* è il piccolo bar sito nella piazza del paese e che nello stesso tempo è anche salotto, passerella e tribuna di tutta la comunità.

¹³ Il maggiore artefice ed eroe della rivoluzione contro i turchi, è considerato il padre del risorgimento nazionale greco. Theofilos dipinse molto questo eroe. Il suo quadro più noto è il *Ritratto di Kolokotrònīs* (cfr. articolo dello stesso titolo di T. S. SPITE'RI nel periodico «Nèa Estia» del gennaio 1954). Altri eroi preferiti e raffigurati spesso dal pittore sono Alessandro Magno e Costantino Paleologo. Il suo quadro più famoso è *L'ultima battaglia di C. P.* (cfr. articolo di D. A. KO'KKINOS, *La mostra del circolo «arte popolare greca»* nel periodico «Nèa Estia», febbraio 1938).

¹⁴ Opera di genere eroico-fantastico della letteratura medioevale neoellenica.

La sua musa era Vittoria dei Bertoli, moglie del clown e madre del pantomimo della compagnia.

Con pochi denti e calva fu l'unico amore vero dell'Artista e gli parlò dell'Italia, sua patria. E all'Italia Theofilos dedicò molti quadri, come l'ultima cena (ripresa da Leonardo), il golfo di Napoli, Napoli ed il Vesuvio, Paesana calabra, Regione d'Italia, Paesana italiana, Abissini che cacciano un italiano a cavallo, Roberto e Julia (che sarebbe Romeo e Giulietta), e ancora altri.

¹⁵ Il bandito buono e giustiziere e della sua fidanzata che, imprigionata dal Pascià, affidava messaggi d'amore alle colombe.

L'unico che riporta la notizia dell'amicizia fra l'Artista e il medico Andronico è N. Mazzas (*La favola di Theofilos* - Atene 1970); notizia questa *sicuramente* inventata.

Dopo il vero amore, la pittura di Theofilos diventa più dolce più idilliaca e meno eroica. I suoi colori si stemperano sempre più in un calore quasi sensibile.

Andronico ebbe sempre fiducia nell'amico pittore e gli profetizzava la gloria; anche il medico era alla ricerca di qualcosa che facesse felici gli uomini. Egli cercava la *piccola sostanza* che, come medicina necessaria, avrebbe allontanato dall'uomo l'odio, l'insoddisfazione, la sofferenza. Questa medicina fatta di erbe, avrebbe dato la felicità all'umanità. Ma non a Theofilos poiché Vittoria era partita: egli la fece rivivere accanto a sé nelle sue donne dipinte (diverse dalle poche di prima, e più belle e più dolci).

Su della stoffa di cotone dipinse la *Bella signora e cane* dallo sguardo triste e dolce come una Madonna bizantina¹⁶.

Anche l'agiografia gli diede lo spunto per dipingere immagini di donne, così come la mitologia: Minerva¹⁷, sopra la chiesa di S. Sofia (quasi a dar forza al suo Costantino Paleologo); Ifigenia¹⁸ e tante altre.

Dopo Vittoria la sua pittura, come già accennato, si umanizza, diventa più matura. L'amore e l'amicizia gli danno fiducia ed ispirazione.

Nel frattempo continua ad essere invitato in molte case ricche per istoriare logge, interni, finestre, ricevendo dai committenti ogni libertà di scelta del soggetto: battaglie e guerrieri, belve e paesaggi di sogno si alternano indifferentemente.

Anche G. Kondos chiamò il pittore a casa sua, lo apprezzò e lo aiutò. Theofilos in cambio gli fece quel ritratto, che resta una delle sue opere più belle¹⁹.

Dipinse anche in altre case, ma i suoi clienti furono più spesso i fruttivendoli e i bottegai dei paesi intorno. La morte del suo amico Andronico lo colpì profondamente; il medico gli morì fra le braccia, mentre egli era travestito da Alessandro (com'era solito fare) e festeggiava il carnevale. Fra canzoni e maschere Andronico spirò, teso nello sforzo di svelare all'amico pittore il segreto della *piccola sostanza* della felicità.

Dopo la morte dell'uomo che tanto lo aveva amato, Theofilos riprese la sua vita di girovago. Ed è in questo periodo che un viaggiatore straniero fece scrivere da critici amici articoli sui dipinti del cantastorie-pittore, ammirati nelle botteghe e nelle case²⁰.

Si racconta che un fruttivendolo in località Eftá Platània trovasse un vecchio giornale che parlava di Theofilos. Ne fu così felice che, lasciato il carretto della frutta, corse in cerca dell'amico pittore per farglielo vedere. Il pittore lesse (o si fece leggere?) l'articolo, ma forse capì ben poco del contenuto; comprese comunque che era la prima volta che i critici si interessavano a lui e lo definivano un *grande artista popolare*²¹. Con malcelata noncuranza mise in tasca, piegandola accuratamente, la sgualcita pagina del giornale e riprese la sua vita di trovatore errante.

¹⁶ Sugli influssi dell'arte classica e bizantina, intesi come sensi artistici connaturati in Theofilos, fra i tanti cfr.: G. TSARU'CHIS, *Il pittore Theofilos*, nella rivista «Technì», gennaio 1938. D. KAPETANA'KI, *Il ritorno alle origini*, nel periodico «Ta Nèa Gràmmata», dicembre 1937. M. TO'MBROS, *Neostoria della nostra pittura. Theofilos l'euzone* nel periodico «Ellinikà Filla», gennaio 1936. O. ELI'TIS, *Un pittore del popolo. Theofilos, fonte dell'arte neoellenica* nel giornale «Eleftherìa», 25-12-1945. T. Z. KAI'NI, *Intorno all'iconografia bizantina*, nel periodico «Neoellinikì Logotechnia», maggio 1938.

¹⁷ Con il suo elmo d'oro, il candido vestito ed il viso di una madonna bizantina.

¹⁸ In un famoso quadro essa è raffigurata mentre Ulisse la tiene per mano e la conduce al sacerdote sacrificante, raffigurato come S. Nicola, protettore dei sacrificanti. Sullo sfondo un mare viola con navi all'ancora.

¹⁹ Cfr. anche l'articolo di T. SPITE'RI, *Il ritratto di G. Kondos fatto da Theofilos*, nel periodico «Nèa Estìa», maggio 1955.

²⁰ Il primo scritto su Theofilos, a quanto ci risulta, è di G. ADHRA'CTAS, *Il pittore con la fustanella - Storia paesana* - nel «Calendario Nazionale» di K. Scòcu del 1901 (pagg. 21-28).

²¹ Cfr. l'articolo di S. MELAS, *Coloro che scoprirono Theofilos*, (la maggior parte è costituita da una lettera di M. Tombros) nel giornale «Athinaikà Nèa», 22-9-1935.

Con l'andar del tempo lo riprese la nostalgia della sua isola tanto che vi si recò. Dopo quaranta anni ritornava nella sua Mytilene completamente trasformato. Portava con sé solo *cumbures*²² ormai inutili, vecchie scimitarre e arrugginite spade. Ma i suoi veri tesori erano vecchi fogli di calendari e di libri che parlavano di Romeo e Giulietta, di Erotòcrito ed Aretùsa, di Genoveffa; e, poi, libri di favole e letture popolari; una storia antica, le gesta di Alessandro Magno; la Bibbia; fogli di scritti mitologici. Al suo arrivo a casa la madre, che filava sull'uscio, lo accolse commossa.



Theofilos – *L'innamorata disperata*.

Per il suo modo di vestire, per il suo continuo raccontare favole e per il modo di vivere fu considerato pazzo, perché tanto *diverso* dagli altri. I ragazzi per strada lo seguivano, beffeggiandolo ed i suoi perciò non volevano che uscisse.

Allora egli riprese a vagabondare, girando per i paesi dell'isola facendo quello che aveva fatto nella zona di Volos: dipingere e raccontare storie in cambio di un pasto. Il suo tetto era il cielo stellato.

A Karíni credò, forse, la sua opera migliore, quella che K. Uranis ammirò e di cui scrisse²³.

Dipinse anche ad Aghia Paraskedì ove divenne amico del calzolaio Dhukas che spesso lo invitava a casa per ascoltare estasiato le sue fantastiche storie.

Ma Theofilos sentiva una forza interiore che lo spingeva di nuovo verso casa. Vi ritornò. E trovò la mamma morente, che sembrava aspettasse il suo ritorno per lasciare la terra.

La morte dell'amico Andronico prima, e della mamma poi, costarono moltissimo al pittore. E per dimenticare la triste realtà si rifugiò ancora una volta nel mondo delle sue favole, creando così molti altri dipinti. E' di questo periodo, forse, la sua migliore produzione: *S. Sofia trasformata in Moschea*, *La famiglia del Signor Patrison*, *La caduta di Costantinopoli*, *La caccia alle belve feroci*, *La pacchiana di Kalambàkas a Meteora*, *I barbieri all'aperto in un quartiere del Cairo*, *Il paese di Mussuniza presso il ponte di Alamano*, o (come lui chiamava il quadro) *Dhiamàndo la bona che saluta Màntho il fattore*, *Le gesta eroiche e la gioventù di Atanasio Diaco*, *L'eroe A. Diaco, martire della lotta greca*. Dipinse anche scene della vita dei santi e del Vangelo:

²² Antiche pistole greche.

²³ K. UPA'NIS, *Nel luminoso arcipelago. Aghiasso: il paese dal vecchio ritmo di vita* (commenti entusiastici per gli affreschi di Theofilos nel piccolo caffè di Karmi a Mytilene) nel giornale «Elefthèron Vima», del 5-8-1930.

L'ultima cena, Il Crocefisso (con Caronte ai suoi piedi), e molte altre opere di carattere religioso²⁴.

Intorno al 1930 aveva conosciuto il pittore e critico d'arte greco Eleftheriàdhis e dipinse molto su sua ordinazione.

In effetti fu lui, che viveva a Parigi col nome di Thèriade, a lanciare Theofilos nel mondo dell'arte internazionale²⁵.

Ma ormai il pittore era ammalato e soffriva di cuore. Egli che amava correre sempre di paese in paese senza mai mettere radici, dovette fermarsi.

Poco tempo prima di morire volle farsi fotografare (la fotografia era un'altra sua passione) vestito da euzone, col cipiglio fiero da eroe Kléftes²⁶ e di tale fotografia, in questo testo riprodotta, fece fare molte copie che regalò a tutti gli amici. Morì il 24 marzo 1934.

Poco prima della sua morte gli era stato chiesto di scrivere qualcosa della propria vita. Tentò di farlo, ma tutto ciò che ci resta delle sue *memorie* sono quattro paginette manoscritte, nelle quali racconta episodi della sua vita di volontario durante la guerra greco-turca del 1897, il suo passaggio a Volos ed a Smirne ed il suo arrivo a Mytilene. «Infine - così scrive - siamo andati ad Atene ed io camminavo solo e portavo la mia bandiera e cantavo canzoni di guerra sulla strada che dal Pireo conduce ad Atene. Davanti ad un ufficio del dazio ho incontrato un carrettiere che andava verso Atene. Mi ha fatto salire ed io tenevo sempre la mia bandiera e gridavo a tutti forte «evviva». Portavo anche il mio sacco dove avevo messo tutti i vestiti che possedevo. Ho ritrovato ad Atene gli altri volontari che erano venuti da tutti i paesi, dall'Epiro, da Lesbo, da Chio, da Cipro. Ci hanno sistemati nella scuola dei cadetti. Alcuni dicevano che ci avrebbero incorporati, altri il contrario. Nell'attesa ci facevano mangiare maccheroni e con della carne tagliata molto sottile. Ci facevano passeggiare per le strade tutti insieme, preceduti dalla fanfara. Ci hanno condotto dal primo Ministro Delijànni, dal Ministro della giustizia e dal Ministro Koronéos che era già ministro al tempo di re Ottone e durante le guerre d'indipendenza di Creta. Allora gli abbiamo detto: «Signor Ministro, siamo venuti per versare il nostro sangue per la patria». Allora il Ministro ci rispose: «Miei cari ragazzi, andate e portatemi delle vittorie, perché quelli di qui non si preoccupano della loro patria». Gli ateniesi d'altronde ci dileggiavano e ci gridavano: «Andate dunque, patrioti, che volete fare la guerra. Voi non sapete neanche tenere un fucile». E' questa l'epoca nella quale morì Kalifronas, vecchio combattente del 1821, che aveva inviato in esilio il re Ottone. Poiché non mi avevano arruolato ad Atene, sono andato a Volos e là mi hanno preso come volontario. Mi sono trovato ai combattimenti di Velestino e di Domokò, con gli altri partigiani. Dopo la fine della guerra, sono rimasto in un villaggio presso Volos, nel paese di Mileone, dove abitavano alcuni miei parenti, i due fratelli Garafidi. E là ho lavorato come pittore. Ci sono rimasto quattro o cinque anni. Ci vivevo bene. Dopo sono andato nella città di Volos e di lì sono andato a Smirne, dove ho venduto alcuni quadri che rappresentavano la rivoluzione greca del

²⁴ M. PARASKEVAIDIS, *L'arte di Lesbo*; M. KALLONE'OS, *Lesbo. L'isola dell'amore e dell'armonia*, entrambe nel «Lesviaco Lefcòma», Atene 1934.

²⁵ E. THE'RIADE, *Un ignoto grande pittore popolare greco: Theofilos Chazimichàil*, conferenza riportata dal giornale «Athinaikà Nèa» del 20-9-1935. Ed ancora: LE CORBUSIER, *Theofilos*, nel periodico «Le voyage en Grèce» di Parigi n. 4 primavera 1936 (pag. 16); M. RAYNAL, *Theofilos peintre paysan grec*, nel periodico «Arts et métiers Grafiques», Parigi, 15-4-1936; R. CRICHTON, *Theofilos*, nel periodico «Orpheus», vol. 2°, Londra, 1949 (pagg. 150-157); E. THE'RIADE, *Theofilos, greek primitive painter*, nel periodico «Harper's Bazar», New York, 1951 (pagg. 120-121 e 156).

²⁶ Sono ladri-eroi della rivoluzione greca. Vedi anche *Rass. Storica dei Comuni*, anno 1972 n. 1 e 2-3.

1821. I Turchi sono entrati nelle case dove stavano questi quadri, li hanno visti ed hanno chiesto chi li aveva dipinti. I quadri portavano la mia firma. Avrei dovuto prendere una barca e fuggire, perché pensavo che mi avrebbero preso ed arrestato. Credevano che fossi una spia ed un rivoluzionario. Una volta perfino ho dovuto sguainare la spada e combattere contro di loro. Quella volta mi hanno arrestato e messo in carcere. Ci sono rimasto nove giorni. Il Consolato greco mi ha fatto uscire di là e sono ritornato a Volos. Là sono diventato guardiano di tre case ed ho fatto lavori. Gli altri pittori di Volos si lamentavano perché lavoravo più a buon mercato di loro. Mi hanno perseguitato con alcuni briganti del paese. Nella casa dove dormivo, sono entrati dal tetto, la notte per uccidermi. Ma quella notte io non dormivo e li ho sentiti. Un'altra volta hanno mandato dei ragazzini ... che hanno potuto penetrare nella casa. Mi hanno rubato alcuni disegni, dei dipinti, quaranta saponette profumate, della cannella, dei chiodi di garofano e una fustanella nuova. Ma in che modo volete accusare qualcuno senza avere dei testimoni? Allora sono partito la notte e sono venuto a Mytilene».

Quando Theofilos era ancora in vita, la stampa non mancò di esaltarlo. E così anche subito dopo la sua morte²⁷. Nel 1936 si tenne a Parigi la prima mostra delle sue opere, voluta, organizzata e presentata dal critico Thériade.

Nel 1938 i quadri del trovatore-errante erano presenti nella *Mostra dell'arte neoellenica* (Atene, sala di Stratigopulu), nella *Mostra dell'arte popolare greca* (Stoccarda), mentre nel 1939 figuravano nella *Collettiva dei pittori di Lesbo* (Mytilene, scuola di S. Irene).

Ormai Theofilos era entrato nel mondo della cultura. La sua arte semplice ed anticulturale divenne un *simbolo* in una Grecia ancora divisa ed in via di formazione: la lingua demotica contro la cathareusa; l'ithografia contro il classicismo; la tradizione greca contro il neoclassicismo ritardato (e ritardante) della corte bavarese; la democrazia popolare contro l'autoritarismo monarchico; la semplicità contro l'artificio; Theofilos, ovviamente, rappresentava sempre le prime²⁸.

La Mostra del 1947²⁹ ad Atene (nelle sale del British Council), con cinquantatré sue opere, segnò l'affermazione definitiva ed il riconoscimento ufficiale dell'arte di questo poeta della pittura³⁰.

²⁷ Oltre ai già citati, cfr.: FORTUNIO (S. MELAS), *Il pittore Theofilos* nel giornale «Elefthéron Vima» del 21-9-1935; T. ICONOMA'KIS, *Theofilos*, nel giornale «Thessàlia», Volos, 22-10-1935; K. URA'NIS, *Il pittore Theofilos*, nel periodico «Nèa Estìa» del gennaio 1936; T. ICONOMA'KIS, *La gloria di Theofilos*, nel giornale «Thessàlia» di Volos del 15-1-1936; G. MAKAKIS, *Il pittore Theofilos*, nel giornale «Tachidhròmos» di Volos dell'8-3-1936; T. IKONOMA'KIS, *Theofilos*, nel giornale «Thessàlia» di Volos dell'8-3-1936. E tanti altri.

²⁸ I. VENE'SIS, *Una lettera per Macrijanni*, nel periodico «Neoellenikà Gràmmata» del maggio 1938; G. SEFERIS, *Dialogo sulla poesia*, nel periodico «Ta Nèa Gràmmata», del gennaio-marzo 1939; I. ZIOGAS, *Due ore con Galània*, nel periodico «Neoellenikà Gràmmata» dell'aprile 1939; G. SEFERIS, *Un greco: Macrijanni*, nel periodico «Ellìn» di Alessandria, giugno 1943; S. MIRIVILIS, *Basilio l'Albanese* (romanzo), Atene, 1944; ANONIMO, *Lo stuccatore, l'imbianchino e ... Hitler* nel periodico «Tetradhio», maggio 1947; O' CO'SMOS, *Truman e Theofilos*, nel giornale «Estìa» del 9-6-1947; ANONIMO, *Gusto occidentale*, nel giornale «Risospàstis» del 21-7-1947; G. IAVRIO'TIS, *L'ideologia del demoticismo* nel periodico «Elefthèra Gràmma», ottobre 1947; O' CO'SMOS, *Democrazia orfica*, nel giornale «Estìa» del 26-5-1948; e tanti altri ancora.

²⁹ La violenta campagna, anche diffamatoria, del giornale *Estìa* di Atene contro Theofilos ed i suoi sostenitori, in occasione di questa mostra, fece insorgere la stampa e i più illustri rappresentanti della cultura greca, che professarono tutta la loro ammirazione per il genio di questo artista. Cfr. giornale *Estìa* del 15-5-1947: *I pseudo geni. La farsa di Theofilos*; del 16-5-1947: *I pittori e l'imbianchino*; del 17-5-1947: *Sotto la farsa. L'imbroglione di Theofilos*; del 20-5-1947: *Gli studi e l'imbianchino*; del 24-5-1947: *Provincialismo*; del 7-6-1947: *Theofilos lo spagnolo*; del 10-6-1947: *I collezionisti di Theofilos*. Sarebbe lungo citare tutti i pezzi di *Estìa*

* * *

In questo primo lavoro sull'illustre Mytilenese, l'Autore desidera ricordare l'ing. D. Stavrinós, il quale per primo gli parlò del suo grande compaesano e volle che visitasse, suo ospite, il museo di Theofilos a Mytilene; la Dott.ssa P. Stavrínú, che gli tradusse dal greco in italiano centinaia di pagine di scritti sul pittore; la giornalista M. Venúka che, nella verde oasi di un cafenión di Saranda Platania di Edipsos, nel solo pomeriggio del 19 agosto 1972, gli consentì la realizzazione di queste brevi note; e, non ultimi, il dott. D. Papastàmos e l'ambasciatore S. G. Rocanas i quali, nella loro patria, gli agevolarono in ogni modo la ricerca bibliografica.

generalmente firmati con lo pseudonimo «ὁ κόσμος» (il mondo), ma ancora più lungo sarebbe elencare i nomi più illustri della cultura greca che difesero Theofilos; basti sapere che *Estia* fu l'unica voce discordante in un coro unanime di lodi.

³⁰ Oltre alle mostre sopra citate, per Theofilos si sono allestite moltissime altre personali. Le più importanti, in ordine di tempo sono: *Collettiva di Mytilene* (Ginnasio), con opere di Theofilos fuori concorso, 1952. *Mostra internazionale di Bruxelles*, con catalogo illustrato, 1958. *Mostra di Berna* (Kunsthalle): 74 opere esposte; catalogo illustrato e presentazioni, 1960. *Mostra di Parigi* (Museo delle arti decorative): 44 opere esposte; catalogo illustrato e presentazioni, 1961. *Mostra di Mytilene* (padiglione turistico): 33 opere esposte; catalogo illustrato e presentazioni, 1962. *Mostra di Atene* (Lega greco-americana): 90 opere esposte, catalogo illustrato e presentazioni, 1964. *Mostra di Montreal*, 1967, catalogo e presentazioni.

BASELICE: COMUNE FIDUCIOSO NEL DOMANI

FIORANGELO MORRONE

Oggi anche Baselice è stata trascinata dalla corrente della civiltà dei consumi; con quali conseguenze? Quelle di avere un volto nuovo, tale da renderla irriconoscibile a chi vi ritorni dopo decenni di lontananza. E' un bene o un male? Domanda retorica poiché ogni paese segue il corso delle evoluzioni storico-sociali dei tempi. Certo ci si stringe il cuore se pensiamo che col passare del tempo mai più in un angolo del mondo ci riuscirà di trovare l'incanto e la poesia del passato: silenzio, semplicità di costumi, scalpitar di muli su vecchi acciottolati; ma ci conforta il pensiero che anche tra i nostri monti nudi, sulla nostra terra avara, gli uomini e le donne non curvano più il dorso stanco e il volto umiliato dalle privazioni e dai mali fisici. I bimbi sono floridi e sani, i vecchi non si spengono più nell'incuria drammatica e impietosa. Nuovi edifici scolastici, nuovi asili infantili, la scuola media, una scuola di ordine superiore, la costruzione di fognoni per tutte le zone del paese, la bonifica di alcuni rioni, l'allacciamento con un secondo acquedotto, l'impianto di telefono e di riscaldamento in moltissime abitazioni sono senza dubbio dati significativi del rinnovamento del paese. Ma l'aspetto più evidente della evoluzione economico-sociale della nostra piccola società agricola è nello sviluppo edilizio del paese. Anche da noi il cemento ha avuto il sopravvento e ha ingoiato a vista d'occhio (purtroppo con eccessivo disordine) dolcezza di luoghi appartati, frescura di antichi orti, vecchie ville. Case, case, case! Lungo la «costa», sull'altura di S. Pietro, sulla «Pietà», a borgo Oliveto, lungo le strade rotabili. A chi viene da Benevento e si sofferma a guardare dall'alto il nostro paese, esso appare del tutto mutato nella sua fisionomia: non più il piccolo gregge di casette addossate e arroccate sulla roccia; l'abitato ha disteso le sue membra, si è come irrobustito al sole e si allunga tra valli e alture, tutto nuovo nelle attintature fresche e vistose delle dimore appena sorte. La maggior parte di queste case rappresenta il frutto di fatiche sostenute con abnegazione all'estero. Primo pensiero, infatti, di tanti emigrati è stata la realizzazione di un sogno carezzato a lungo: avere una abitazione tutta propria ove lasciare la famiglia nei periodi di lontananza. E il sogno si è avverato. Indubbiamente il tenore di vita si è elevato in pochi anni in maniera sorprendente; il reddito pro capite è sufficiente per una esistenza decorosa; l'alimentazione è giunta ormai a un livello normale per tutti; il commercio fiorisce; le automobili sfrecciano in numero sempre crescente per l'arteria principale del paese e si scorgono ormai numerose anche per le vie interpoderali che facilitano le comunicazioni tra i campi e il centro abitato. Quali le fonti di tale innegabile benessere? Naturalmente, come per le case, anche per il resto esso è dovuto, almeno al 90 per cento, all'emigrazione. L'evoluzione e i problemi di Baselice si riallacciano infatti all'evoluzione e ai problemi di tutto il Sud: secoli di miseria e di degradazione alle spalle, un presente di vistosa floridezza, un avvenire incerto. Perché quest'ultimo accenno di pessimismo? Il paese, lo abbiamo detto, è come risorto; a chi giunge si presenta come un cantiere perennemente in opera: edifici continuano a sorgere; quartieri depressi, come il Montetto, sono in via di sistemazione; si fanno progetti per strade di comunicazione interna; si aprono nuovi negozi che ostentano anche eleganza e una punta di civetteria provinciale; ma dobbiamo ricordare che la maggior parte dei capitali per le iniziative private viene dal lavoro compiuto all'estero; dobbiamo ricordare che parte delle campagne comincia a giacere nell'abbandono, che il lavoro stagionale porta fuori del paese per quasi tutto l'anno una buona aliquota della popolazione attiva. Tutto questo fa temere per il futuro di Baselice, come per il futuro di tanti altri piccoli centri del Sud: non vorremmo che restassero immobili nel tempo come città incantate, rese belle dall'amore dei loro figli e poi lasciate lì come oggetti cari e preziosi ma senza vita. Non vorremmo che un giorno, spentesi le vecchie generazioni, la solitudine e il silenzio

calassero sulle nostre contrade. Sarebbe duro lo scotto pagato al benessere e alla civiltà. E' naturale che i giovani si sentano attratti dalla città, che preferiscano un lavoro nelle industrie a quello dei campi, di reddito quanto mai incerto. Perché questo nostro centro si ripopoli, perché non rimanga un monumento del passato occorre tamponare l'esodo: dovranno moltiplicarsi le strade interpoderali, le case coloniche funzionali e accoglienti; dovrà essere ampiamente diffuso l'uso dei mezzi agricoli meccanici. La terra è avara purtroppo, ma il lavoro più agevole e un razionale e più intelligente sfruttamento dei vari tipi di suolo potranno invogliare alla coltivazione dei campi anche i giovani, che oggi fuggono, perché il lavoro agricolo presenta ancora aspetti in apparenza umilianti senza offrire il corrispettivo di un buon guadagno. L'allevamento del bestiame, che nel corso dei secoli ha costituito una delle più floride attività del paese, anche se incrementato rispetto agli ultimi anni, è pur sempre inferiore alle reali possibilità che offre la natura dei luoghi. Rinnovato con prospettive e metodi nuovi, potrebbe divenire una potente risorsa di benessere e una voce suadente di richiamo per quei giovani che vogliono sì lavorare, ma che aspirano a un adeguato compenso. Essi sentirebbero così la dolcezza del lavoro che rende, nella libertà e nella impagabile serenità di una vita sana tra il verde e l'aria purissima, lontano dalla schiavitù della catena di montaggio, dal mondo dell'angoscia e dell'alienazione. Affrancati da una schiavitù dorata, ritroverebbero il sapore della vera libertà.

A questo scopo tendono le numerose iniziative che vogliono mutare il volto del paese, iniziative che vanno sorgendo ad opera di Baselinesi di cuore e di mente, ad opera soprattutto dell'infaticabile arciprete Vittorio Moscato, il quale - forestiero per nascita ma ormai baselinese di elezione - dedica la sua cultura, le sue energie, tutta la sua attività al miglioramento delle condizioni economico-sociali dell'intero comune. Se queste iniziative, come ci auguriamo, daranno i frutti sperati, si potenzierà il patrimonio zootecnico di Baseline e si darà l'avvio ad un'era nuova per questo paese. Le scuole che stanno sorgendo assicurano la preparazione culturale e professionale dei giovani. Sulle scuole e sulle aziende agricole poggia il futuro di Baseline. Mentre da un capo all'altro di questo piccolo centro si lavora a ritmo serrato in opere di costruzione, di risanamento e di impianti vari, si cerca di non dimenticare il passato. Il solerte sindaco, Pasquale Genovese, non solo si adopera con sollecitudine perché i lavori più urgenti siano condotti a termine, ma con lodevole senso di amore e di rispetto per le tradizioni e la storia di Baseline promuove ogni iniziativa che valga a far riaffiorare i resti di un passato storico certo non oscuro e a mettere in luce testimonianze e monumenti. A lui va, tra l'altro, il merito di aver curato il rifacimento della *Fontana dell'Orto* del 1500, la restaurazione della fontana della Gauta, costruita dai Carafa, la conservazione dell'antica facciata del convento.

Se una nota di pessimismo vela di malinconia quanto sopra illustrato, non rifiuto, concludendo, di sfociare in una affermazione pienamente ottimistica: l'interessamento per le nuove sorti di Baseline, unitamente al rinnovato culto del passato, il giusto desiderio degli abitanti di voler progredire sulla strada del benessere unitamente al loro amore per le origini di Baseline sono certamente segni forieri di rinascita spirituale. I Baselinesi sentono di essere una comunità bene individuata, di avere un patrimonio comune da rivalutare e da difendere. Questo, forse meglio di ogni altra cosa, può renderci sicuri di affermare che Baseline vivrà.

N. B. - Per la bibliografia riguardante le Notizie storiche sul Comune di Baseline, si veda l'introduzione al mio volumetto *«Baseline - Statuti comunali, Catasto onciario, Folclore»*, La Mediterranea Editrice, 1972.

PAGINE LETTERARIE



Un giorno il nostro attuale Presidente della Repubblica ebbe a dire che ogni napoletano è, per la sua stessa natura di partenopeo, un avvocato. Pur condividendo tale asserzione, noi ci spingeremmo senza esitazione alcuna ancora più in là: ogni napoletano è in sostanza un poeta, di prima o quarta dimensione che sia. Una conferma di ciò è costituita dal personaggio, simpatico per quanto singolare, di Antonio Cottone. Napoletano verace, quarantenne, solidamente attaccato alle più nobili tradizioni della sua meravigliosa terra, da circa venti anni *chef de rang* presso ZI' TERESA, il ristorante universalmente noto, si diletta ad imprigionare le patrie melodie in versi che nella loro schietta semplicità rispecchiano l'anima di una città originale in ogni sua manifestazione.

Siamo particolarmente lieti di offrire ai nostri lettori, in questi giorni di austerità, il messaggio di un autodidatta, genuino figlio di Napoli: esso ci rammenta che al di là di ogni crisi energetica o spirituale siamo sorretti da un'incrollabile speranza umanamente catartica.

* * *

DUIE ANNE

Nce steva na guagliona:
era malata, suffreva, suffreva tanto.
Chiammarono e meglie mierece
e ognuno dicette a soia:
«si ristabilirà ... è questione di giorni ...
nu poco e sciroppo ... na supposta ...
una buona sudata e tutto passa».
Ma ahimè, passarono e ghiurne,
e semmane, e mise sane ...
e che te vuò ripiglià? se peggiorava.
Chella povera guagliona
sfiureva ghiurne pe ghiurne
pareva proprio ca stesse pe ghi o Criatore.
Quann'ecco ca nu ghiurno
(comme rinto a favola e Pinocchio)
chi t'accumpare? Na bella fata bionda:
vere sta guagliona ... le fà tenerezza,
tutta sciupata ... bianca ... mal ridotta!
La tocca, ncé parla ... a vasa

e sta guagliona, cu nu filo e voce:
«Signò, aiutateme, voglio campà!»
A fata bionda, ch'e lacreme all'uocchie
le rice: «Ja», po' se ripiglia e
pe se fà capì le dice «sì»!
«Sì, t'aiuterò piccola cara!»
Embé, fuie comme n'incanto
cu l'ammore ca sulo na mamma sape dà,
a fata se curaie e sta nennella,
e nenna rifiureva ghiurne pe ghiurne
addeventanno sempe cchiù bella.
Stasera fanne duie anne
e nuie a fistiggiammo ...
Duie anne ... duie
c'a Zi' Teresa s'è risanata.

ANTONIO COTTONE